

# SERVIRE

2 settembre 2011  
Anno LXIV

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2011

## Il creato



## Il creato

Editoriale	Giancarlo Lombardi	pag. 1
Il significato di alcune parole usate	Franco La Ferla	pag. 4
<i>Primo: la creazione</i>		
Creazione e Parola di Dio	fra Giacomo Grasso o.p.	pag. 8
Teilhard de Chardin: credente e scienziato	Giuseppe Grampa	pag. 11
<i>Secondo: il senso delle azioni nel creato</i>		
Nascere, vivere, morire	Andrea Biondi	pag. 16
Natura materna o matrigna?	Achille Cartoccio	pag. 19
Diventate numerosi, popolate la terra, governatela	Agostino Migone	pag. 22
Prospettive antropocentriche, biocentriche, ecocentriche, cosmocentriche	Luigi Lombardi Vallauri	pag. 26
<i>Terzo: vivere da scout nel creato</i>		
In caccia nella Giungla	Chicco Calvo	pag. 31
Le scarpe bagnate	Stefano Blanco	pag. 34
Lungo il fiume e le coste	Giorgio Cusma	pag. 36
Salire la montagna	Anna Cremonesi	pag. 38
Deserto	Roberto Cociancich	pag. 40
Veglia alle stelle	Franco La Ferla	pag. 43
Contributi: Se vuoi coltivare la pace custodisci il Creato - Messaggio di Benedetto XVI°		pag. 45
Contributi: Il servizio come partecipazione alla vita di Dio	p. Remo Sartori s.i	pag. 47

Questo quaderno di *Servire* è nato in redazione a seguito di riflessioni molto diverse come talvolta accade quando decidiamo di affrontare un tema complesso che si rivela tanto più difficile al proseguire della riflessione e del dibattito fra noi.

Dalla semplicità dell'art. 6 della Legge scout, cui sempre cerchiamo di fare riferimento, "Lo Scout e la Guida amano e rispettano la natura", alla difficoltà del dibattito fra natura madre o matrigna, dall'entusiasmo per la bellezza e la pacificazione di tanti spettacoli naturali alla drammaticità di eventi come i terremoti o le inondazioni, dalla semplicità delle osservazioni di San Francesco d'Assisi all'impegnativa ricerca filosofica e teologica di Tehilard de Chardin, appare evidente come l'affrontare questo tema non possa essere fatto in modo troppo semplificato anche se sarebbe consolante e rassicurante fermarci a una idea del Creato frutto della libera generosità di Dio, offerta all'uomo, come nel Paradiso Terrestre, perché esso possa godere in pace e serenità.

Se pensiamo poi all'impegnativo dibattito che ha coinvolto e coinvolge pensatori e teologi sul concetto di "secondo natura" o "contro natura" da cui derivano o deriverebbero conseguenze molto impegnative per le scelte che ciascuno deve fare e anche per le opzioni scientifiche e politiche che ne derivano, si comprende bene come il tema non possa essere considerato una elucubrazione teorica per intellettuali, ma tocchi la nostra vita nella sua parte più profonda e decisiva.

In un bellissimo recente intervento, in occasione della consegna a due teologi del premio promosso dalla Fondazione Ratzinger, il Papa Benedetto XVI ha affrontato con grande coraggio e lucidità il delicatissimo problema del rapporto fra fede e scienza e fra natura e creazione.

Il titolo di questo numero chiarisce immediatamente comunque in modo preciso la nostra scelta di campo: sentirsi parte del risultato dell'amorevole gesto di Dio creatore e interrogarsi sul senso della nostra presenza nel mondo fisico in cui esistiamo e sulla portata delle nostre interazioni con questo mondo fisico.

Crediamo dunque in Dio, Padre onnipotente, creatore del

cielo e della terra, con una fede intesa non come una necessità per dare risposte soddisfacenti alla sequenza incalzante dei *perché* posti dalla nostra ragione per capire il senso vero del nostro vivere, ma come una convinzione derivante dalla rivelazione che è presente nel mondo stesso, cui appartiene infatti la stessa Parola di Dio e la stessa presenza del Dio con noi. In questo approccio troveremo molti aspetti che avremmo incontrato anche con un numero intitolato “la Natura” oppure “l’Ambiente”, perché si tratta solo di approcci o visuali diverse di analoghe questioni, dove approcci o visuali possono dare diverse risposte di senso, ma soddisfano le stesse curiosità di scoperta, forniscono uguali spunti di responsabilità, promuovono azioni molto simili per una nostra presenza sulla Terra che sia lungimirante e altruista.

Il cammino di questo numero si snoda allora in tre ambiti essenziali.

Il primo è inerente la rivelazione di Dio creatore, come possiamo conoscerla da una esegesi attenta delle parole contenute nella Bibbia. In parallelo cerchiamo anche di riassumere, da un lato alcuni fondamenti scientifici che ci permettono di capire meglio il creato e, dall’altro, alcuni principi morali che informano l’umanità nel suo sforzo di agire responsabilmente nella biosfera. Questo per convincersi che la nostra fede (nessuna fede religiosa) potrà mai dividere gli uomini di buona volontà.

Il secondo ambito è quello delle questioni più interessanti della vita dell’intera biosfera che chiedono un ap-

profondimento di senso delle nostre azioni. La scelta delle questioni è arbitraria e incompleta, ma è sufficientemente esemplificativa della necessità, di fronte alle questioni serie, di pensare al senso delle azioni prima ancora di promuoverle. Nel caso concreto, ci sembrano questioni nelle quali un rimando al tema della creazione possa aiutare a capire meglio la loro portata e a compiere azioni consapevoli, anche opposte al pensiero corrente. Le questioni sono di oggi che capiamo di più, non di ieri quando erano ignorate o nascoste; sono quindi affrontate con la serietà e lo slancio di chi attraversa delle frontiere.

Il terzo ambito riguarda una scelta di attività scout che meglio permettono di sperimentare un contatto con la creazione “extra-cittadina” e di suscitare domande di senso in tutte le età del crescere da scout.

I tagli e dunque le limitazioni rispetto agli argomenti che sarebbe valsa la pena di trattare in questo quaderno sono stati numerosi e inevitabili.

Ancora una volta abbiamo coscienza chiara che il tema affrontato non si prestava ad affermazioni semplificate, a giudizi drastici, che sarebbero stati inevitabilmente ingiusti, a conclusioni rassicuranti.

Il nostro impegno, la nostra lealtà verso i lettori, la nostra ambizione è di aver cercato di far capire che il tema è importante e complesso.

Altre opportunità di approfondimento non mancano. Noi abbiamo aperto una finestra.

*Giancarlo Lombardi*



FabioMBodi



# Il significato di alcune parole usate

*L'articolo introduttivo di Franco - necessaria la sua lettura per la comprensione del numero - ci illustra il senso preciso di alcune parole che ricorrono nel quaderno.*

Quando si cerca di definire alcuni concetti, occorre superare ostacoli che si presentano quasi insormontabili in almeno due casi.

Il primo è quando si vuole **definire l'indefinibile perché infinito nel tempo e nello spazio**. È il caso di **Dio**. Anche per questo il pio ebreo non osa nemmeno pronunciare il suo nome; mentre il pio musulmano, dopo avergli dato il nome semplice di *Allah*, sente la necessità di completarlo con altri 99 che gli appartengono (il Misericordioso, il Compassionevole, il Re, il Santo, la Pace...); mentre il cristiano segue il suggerimento di Gesù di chiamarlo semplicemente Padre. Non è nemmeno facile definire l'opera di Dio, cioè la **Creazione**, e per

questo la Bibbia, invece di una definizione, riporta due racconti che cercano di spiegare, sotto il profilo teologico e non scientifico, *come* essa sia avvenuta (il racconto di fonte sacerdotale in Gen 1, 1-2, 4a; e quello di fonte jahvista in Gen 2, 4b-25). Oppure ricorre allo slancio poetico per riportarci alla Creazione e al Creatore (*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate,...* Sal 8).

Gli ostacoli non sono minori in campo scientifico quando si vuole parlare di **universo**, una realtà solidamente fisica, che si dilata però (se non in modo *infinito*, almeno per ora *indefinito*) sia nel tempo (con il problema se ci sia o meno un inizio), sia nello spazio

(con il problema se la sua vastità sia crescente o pulsante; e se esista anche altrove qualcosa di simile al pianeta Terra, al di là della ragionevole ipotesi che possa effettivamente esistere).

Naturalmente, teologia e scienza sono all'opera per ridurre il più possibile questo tipo di ostacoli e noi ce ne serviamo per le definizioni comprensibili che ne derivano.

Il secondo caso di ostacoli che sembrano insormontabili è quando si vuole **definire qualcosa di cui anche l'uomo è parte**. Nel racconto del Signore Dio che plasmò dal suolo bestie selvatiche e uccelli e li condusse all'uomo perché desse loro un nome (Gen 2, 19-20), c'è l'idea di un dominio dell'uomo sul Creato (beninteso, un dominio di conoscenza, come quello di una persona che domina una materia o una situazione, non un dominio di potenza); e condizione di questo dominio è che Adamo guardi dall'esterno questi viventi, da una zona sopraelevata che gli permetta di nominarli, descriverli, inventarli. Adamo lo può fare nella consapevolezza di essere creato a immagine di Dio e di poter soggiogare e dominare la terra (Gen 1, 27-28). Ma sappiamo che la nuova alleanza con Dio e con il Creato dopo il diluvio (Gen 9,15) spazza via qualsiasi stortura in tema di dominio dell'uomo sulla creazione e

introduce il pensiero di essere noi compagni di lode di tutte le creature verso il creatore.

Queste storture hanno però condizionato per lungo tempo la nostra percezione della natura e delle nostre azioni in essa. Provo quindi a chiarire tre concetti che caratterizzano le questioni trattate in questo numero di Servire.<sup>1</sup>

**Natura.** Quasi sempre, la definizione di natura si basa più che sulla presenza di determinati elementi, su una assenza: quella dell'uomo. Ad esempio, si dice che essa è *l'insieme dei caratteri di un territorio prima della comparsa dell'uomo o al di fuori della sua opera*. Questa lettura del termine "natura" provoca difficoltà sia sul piano concettuale che su quello concreto.

Se si accetta la teoria dell'evoluzione biologica, si deve riconoscere infatti che l'uomo è parte integrante dei viventi e del sistema di relazioni che li lega reciprocamente e con l'ambiente circostante: descrivere l'uomo come una realtà separata da questo sistema darà quindi un risultato sempre inadeguato. Anche sul piano concreto, se si osserva con attenzione un territorio, è assai arduo immaginarlo nella sua forma originaria, precedente la comparsa dell'uomo. È vero che l'uomo è comparso tardi, quando molte specie viventi avevano già percorso milioni

di anni di evoluzione e alcune si erano già estinte, sostituite da altre rivelatesi più adatte. Ma egli è entrato a far parte della natura portando con sé un fattore ambientale nuovo e potente: la cultura, un fattore che, per quel che arriviamo a capire, sembra non appartenere a nessuna altra specie vivente.

**Cultura.** È la modalità con cui l'uomo ha interagito in modo efficace con l'ambiente naturale, lasciando tracce e modificazioni che non sono più districabili dai luoghi in cui essa ha operato. In senso antropologico, essa è costituita da quel *complesso di acquisizioni sociali, politiche, etiche, estetiche, religiose, artistiche, nonché quell'insieme di strumenti e di metodi che un uomo in quanto membro di un gruppo e il gruppo stesso traducono in comportamenti*.

Sono acquisizioni e comportamenti che passano da una generazione all'altra, da un gruppo all'altro, dando luogo a un processo continuo di innovazione e differenziazione che permette di stabilire relazioni sempre più efficaci con il proprio ambiente di vita.

Ciò è dovuto essenzialmente alla interazione fra il processo di evoluzione biologica della specie umana e la sua evoluzione culturale: una interazione che ha permesso all'attuale *Homo sapiens* s. di lasciare un segno sempre più evidente del suo passaggio, modificando a suo vantaggio molti fattori natu-

rali. Tutta la biosfera reca tracce più o meno evidenti della presenza dell'uomo, tracce così profonde e intricate che rendono quasi impossibile discernere quanto è naturale da quanto è prodotto dalla cultura dell'uomo; non è dunque improprio affermare che la natura non esiste più: esistono invece solo realtà diverse, prevalentemente naturali (Polo Sud, Amazzonia) o intermedie (la campagna coltivata) o fortemente antropizzate (Roma) o quasi artificiali (una navicella spaziale).

**Ambiente.** Per capire il rapporto esistente fra l'uomo, la sua cultura e la natura, occorre quindi fare un salto concettuale, il cosiddetto passaggio *dalla natura all'ambiente*, intendendo per ambiente il *sistema derivante dalla interazione fra i fattori naturali (abiotici e biotici) e la cultura dell'uomo*.

Fra i fattori naturali rientra ovviamente anche l'*Homo sapiens sapiens* come specie biologica: il sistema ambiente non deriva dunque dall'interazione fra la natura e l'uomo, bensì dall'interazione fra la natura e la cultura dell'uomo.

È una interazione che si è evoluta nel tempo, grazie soprattutto all'evoluzione verso la particolare conformazione del cervello che ci ha permesso una capacità di fonazione via via più efficace e integrata da un efficace sviluppo della manualità, a cui è seguita la

concettualizzazione, la comunicazione e l'apprendimento, che sono divenuti elementi caratterizzanti dell'uomo.

All'inizio l'uomo costituiva semplicemente una specie biologica in più, con una dinamica di popolazione condizionata deterministicamente dai fattori esterni. La costante interazione fra l'evoluzione biologica dell'uomo e l'evoluzione della sua cultura ha portato trentamila anni fa circa all'*Homo sapiens s.* nel quale oggi ci riconosciamo. E va ricordato che questa evoluzione biologico/culturale è tuttora in atto.

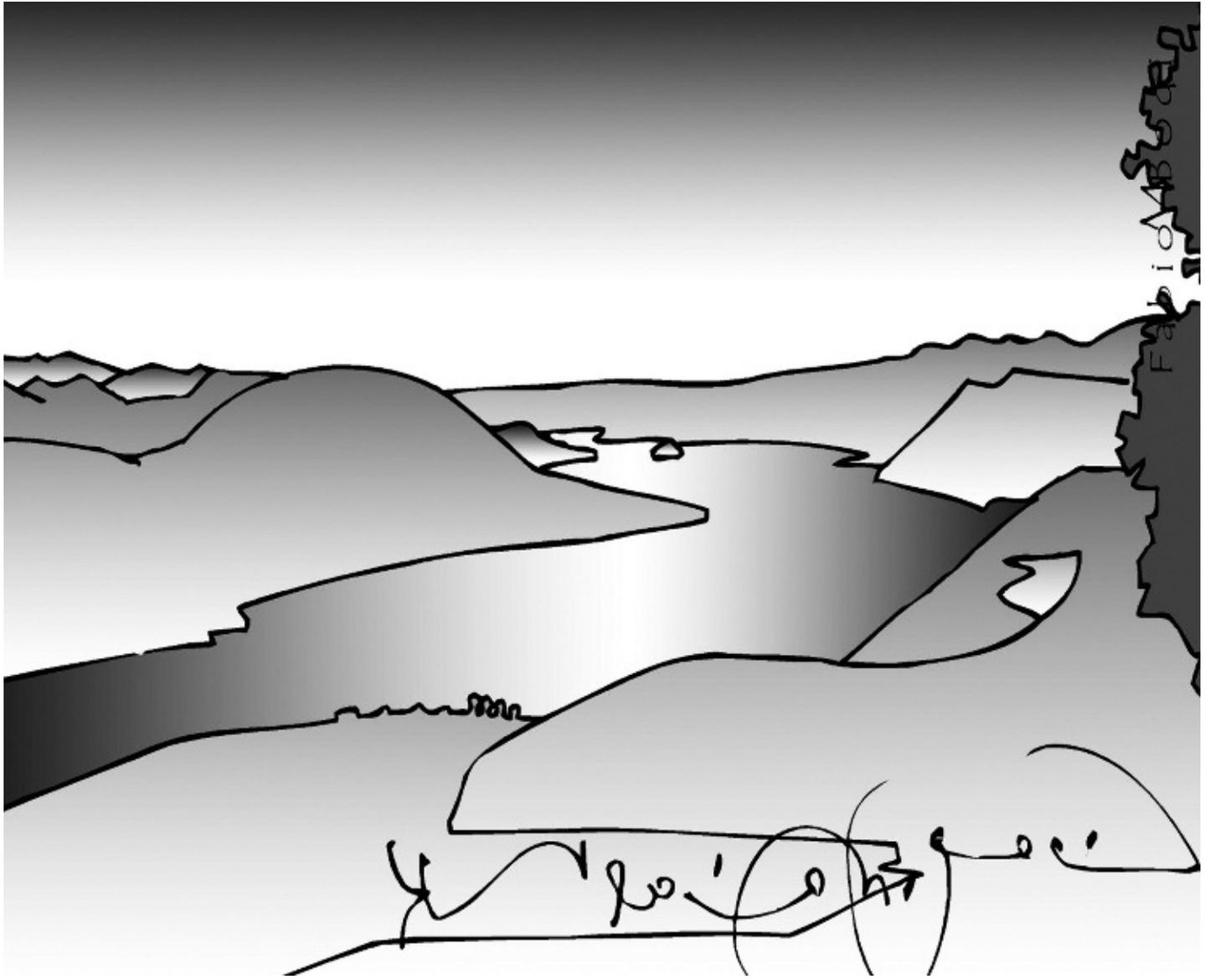
Il concetto di “ambiente come interazione natura-cultura” permette anche di superare il dualismo uomo-natura, artificiale-naturale, che molti indicano fra le cause prime degli attuali problemi ecologici.

Al tempo stesso, ad esempio nello scautismo, occorrerebbe un cambiamento di vocabolario: non più “attività *a contatto con la natura*”, quasi che la nostra vita quotidiana non ne fosse perennemente impregnata, a partire dalla nostra persona fisica, bensì “attività *in ambienti prevalentemente naturali o debolmente antropizzati*”. È questa

“naturalmente” una proposta da non assecondare, per via delle espressioni contorte che ne verrebbero fuori! Basterebbe però dare mentalmente un senso nuovo a espressioni antiche.

*Franco La Ferla*

<sup>1</sup> Mi rifaccio qui all'insegnamento di Antonio Moroni, cui dobbiamo la spinta e il supporto scientifico, insieme a Enver Bardulla, dei lunghi anni di lavoro della Pattuglia Nazionale Ambiente in Agesci.



*Primo: la creazione*



# Creazione e Parola di Dio

*Prosegue l'introduzione propedeutica al quaderno con l'esegesi dei più importanti riferimenti contenuti nella Bibbia e la lettura sapienziale/teologica dei concetti di creazione, creato, natura.*

Si può affrontare questo argomento seguendo almeno due strade. Una considera la Creazione nel suo essere in atto (Dio sta creando dal nulla ogni cosa), l'altra identifica la Creazione col Creato.

Seguirò in maniera stringata tutti e due gli itinerari. Ce ne sono certamente altri che, però, o io non conosco o non mi convincono.

## **Primo percorso: quello che considera Dio "mentre crea"**

Tante religioni fanno riferimento ad un atto creativo da parte di un Dio, o di più Dei. Talora non sono in grado di fare le dovute distinzioni e propongono forme di panteismo che sono

espressioni esasperate della confusione tra Creatore e Creatura. Non deve impressionare che vi siano inciampate intelligenze finissime come Giordano Bruno (1548-1600) e Baruch Spinoza (1632-1677), tra i filosofi, e a livello semplice vi inciampino tanti amanti della natura e delle montagne. Gli amanti della natura, piante e animali, e delle montagne, e dell'aria pura, possono finire nelle trappole del famoso etologo, Konrad Lorenz (1903-1989) che identifica il Bene con una natura "sana e produttiva". La natura vegetale o animale distrugge chi la ostacola o abbandona chi è menomato nella sua fisicità. Il grande albero non permette che nulla gli cresca attorno. Il camoscio che

nasce malformato viene abbandonato anche dalla madre... Non è un caso che il grande studioso e sperimentatore fosse un nazista. È ora conveniente cominciare a dire qualcosa di necessario per fondare una teologia della Creazione. È il duplice racconto di *Genesi*. Ma: attenzione. Il verbo ebraico che noi traduciamo con *creare*, e cioè *barah*, indica qualsiasi azione di Dio nel mondo e nella storia.

Il racconto più antico della "Creazione"<sup>1</sup>, nella Bibbia, si ha in *Genesi* 2, 4b – 3, 24. È un racconto jahvista. Dio viene sempre chiamato "Signore Dio" (YHWH-Elohim). Ma non è la "Creazione" a rappresentare il primo momento di riflessione di fede dei pii israeliti. Il primo momento di riflessione riguarda la salvezza che si è compiuta, Mosè in testa, quando si è lasciata la condizione di servitù dell'Egitto e si è stretta un'alleanza col Signore Dio.

Anzi: *Genesi* 2, 4b – 3, 24 è stato costruito sulla falsariga di quanto descritto in *Esodo*. Qui appare un Dio, Elohim, tradizione sacerdotale, o un YHWH-Elohim, tradizione jahvista, un Signore Dio, che si forma un Popolo, come dal fango della terra si costruisce un uomo e lo pone in un bel giardino, in Eden. Il Popolo è accompagnato nella Terra Promessa. È la fede nell'Alleanza a far sorgere, nel pio israelita, la consapevolezza che il Dio

di Abramo, di Isacco e di Giacobbe è il Dio che non solo si è fatto un Popolo, ma gli è diventato amico, non lasciandolo solo e dicendo di esso *amì*, Popolo mio, perché il Popolo potesse dire *adonai*, Signore mio. Non mancano le conseguenze, se il Popolo è infedele all'Alleanza. Dio, da parte sua è sempre fedele (cfr. 1 Cor 1, 9).

Adamo non resta solo. Per amore verso Adamo, il Signore Dio ha voluto che questi desse nome a tutti gli animali. Ma nessuno di loro poteva bastare ad Adamo e allora durante il sonno, il Signore ha tratto una costola e ha formato la donna. E Adamo è pieno di gioia. Poi i problemi si complicano, e il peccato, lo ricorderà san Paolo nella *Lettera ai Romani*, in 8, 19-21, non colpisce solo tutti gli uomini, ma anche tutto il Creato. Scrive Paolo: "L'ardente aspettativa, infatti, della creazione, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio" – commenta la Bibbia di Gerusalemme (BdG): anche il mondo materiale, creato per l'uomo, si trova in situazione di vanità, qualità morale dovuta al peccato dell'uomo, schiava della corruzione, qualità di disordine fisico. E Paolo continua: "La creazione infatti è stata sottoposta alla vanità... nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insie-

me la creazione geme e soffre le doglie del parto, fino ad oggi" – e ancora la BdG annota: ma come il corpo dell'uomo è destinato alla gloria, così anche il mondo sarà oggetto di redenzione e parteciperà alla *libertà* dello stato glorioso. Ugo Vanni, s.j. afferma, a proposito della "schiavitù della corruzione", che noi non sappiamo cosa sia. Quel che è certo è che la salvezza si estende a tutto l'universo, umano, infraumano e fisico. Tutto questo, aggiungo io, dice la gloria, del cosmo e dell'umanità che sono uniti a glorificare l'unico che ne è degno, il Dio Trinità, Padre, Figlio e Spirito santo.



Questo per il racconto più antico. Ma c'è anche il racconto detto *Sacerdotale*. È quello, più noto, dei sei giorni. Al settimo, Dio si è riposato. Dell'uomo e della donna si dice *E Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò*, Gen 1,37, ma leggere tutto Gen 1, 1-2, 4a. Con la Creazione dell'uomo si è al momento più alto della Creazione. Dice *Genesi 1, 31*: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona". Ma si potrebbe anche dire "molto bella". L'ebraico *tob*, "buono" è stato tradotto nel testo greco dei LXX con *kalòn*, "bello". Questo racconto è ricco di insegnamenti. Se Dio è Creato-

re di tutto e di tutti, si apre il Giudaismo all'universalismo. I popoli che circondano Israele danno a piante, animali, astri il colore della divinità. No. Non sono Dei. Sono Creature. Poi il riposo di Dio al settimo giorno. Un modo per riportare il popolo all'osservanza del sabato. Grande espressione di libertà per un popolo che vive tra potenti nazioni dove la maggioranza degli uomini e delle donne è schiava e non ha giorni di riposo... Dunque un racconto molto più conosciuto, ma di minor spessore.

### **Secondo percorso: la Creazione come azione d'amore**

Pure da non dimenticare quanto l'Antico e il Nuovo Testamento ci dicono della Creazione come risultato dell'opera creatrice, dunque – come si è già detto – azione di amore da parte del Creatore (oltre ai testi già esaminati di Gen 2, 4b- 3, 24 e Gen 1, 1- 2, 4a, nonché Rm 8, 19-21).

Per l'Antico Testamento possiamo partire dal salmo 148 che la BdG chiama *Lode cosmica*<sup>2</sup>. È un invito agli angeli, alle schiere celesti, al sole e alla luna, alle fulgide stelle, ai cieli dei cieli (è una concezione primitiva dell'universo), alle acque al di sopra dei cieli, a lodare il nome del Signore perché sono stati creati a un suo comando, e con loro lo lodano i mostri marini, e gli abissi del mare, e il fuoco, la gran-

dine, la nebbia, il vento di bufera, i monti e tutte le colline, gli alberi da frutto, e i cedri (sono conifere tipiche del Libano), le bestie e gli animali domestici, rettili e uccelli alati. Ma si aggiungono anche i re della terra e i popoli tutti, i governanti e i giudici, i giovani e le ragazze, i vecchi e i bambini. Tutti sono invitati a lodare il nome del Signore, unico nome sublime... E poi c'è ancora un salmo, il 103, che dà spazio agli splendori della Creazione. Il salmista chiede alla sua anima di benedire il Signore perché ha fatto tutte le cose. Ha steso i cieli, come una tenda, usa le nubi come un carro, cammina sulle ali del vento, ha come messaggeri i venti, come ministri i fulmini, ha fondato la terra che l'oceano ancora copriva, ma il Signore ha abbassato le acque e ha posto per loro un confine. Ci sono sorgenti, c'è erba per il bestiame e, cosa molto piacevole, c'è il vino "che allietta il cuore dell'uomo, olio che fa brillare il suo volto, e pane che sostiene il suo cuore" (v. 15). Seguono gli alberi e i grandi cedri. Vi nidificano gli uccelli e sui

cipressi hanno casa le cicogne. Sulle montagne vivono le capre selvatiche, e le marmotte (gli iraci sono piccoli mammiferi simili alle marmotte, cfr. Pr 30, 26). E poi la luna, gli animali notturni, i piccoli leoni, e il sole che segna l'inizio del lavoro dell'uomo. Tutto è compiuto con saggezza. Anche nel mare in cui vivono tante diverse Creature. Mare che è già solcato dalle navi. Tutti spettano qualcosa dal Signore. Se si nasconde cresce il terrore. Ma il salmista sa di poter confidare in lui, e questo lo porta a cantare le sue lodi. E la conclusione ripete il v. iniziale e dice: "Benedici il Signore, anima mia. Alleluia". Per il Nuovo Testamento scelgo il testo che si può dire "il più evangelico", perché annunzia, dall'inizio alla fine la vittoria di Gesù sul "serpente antico" e ci consegna "cieli nuovi e terra nuova", la Creazione rinnovata, le Creature rese nuove. È l'*Apocalisse*, la "Rivelazione di Gesù Cristo...al suo servo Giovanni". Come conclude la BdG nell'introdurla "L'Apocalisse è la grande epopea della speranza cristiana, il

canto di trionfo della Chiesa perseguitata". È il libro del Nuovo Testamento che fa scrivere ad un noto Autore che tale speranza è molto concreta<sup>3</sup>, e di questo gioiamo.

*fra Giacomo Grasso, o.p.*

<sup>1</sup> Evitiamo lo sterile dibattito tra "creazionisti" ed "evoluzionisti atei". A noi qui non interessa sapere *come* siano andate le cose, all'inizio dell'esserci, ma il *perché* siano andate così. Ciò che qui è sicuro è che noi intendiamo parlare della Creazione, come di un evento salvifico.

<sup>2</sup> Questo Salmo 148 viene recitato ogni mattina dagli Ebrei.

<sup>3</sup> Cfr. Eugenio Corsini, *Apocalisse prima e dopo*, SEI, Torino 1980. Vi si legge: "...sul piano del compimento, della realizzazione del piano salvifico da parte di Dio tutto 'è compiuto' (cfr. 0, 7; 16, 17; 21, 6). Il futuro è ormai, davvero e completamente, nelle mani dell'uomo" (p.561).



# Teilhard de Chardin: credente e scienziato

*La conoscenza della biografia di Pierre Teilhard de Chardin costituisce l'approccio necessario alla lettura del quaderno: la ricerca scientifica dell'origine del creato può trovare il proprio fondamento nella fede in Dio creatore.*

“Chi avrà amato appassionatamente Gesù, nascosto nelle forze che fanno maturare la Terra, la Terra stessa, come disfacendosi, lo stringerà nelle sue braccia gigantesche e, con essa, si risveglierà nel seno di Dio”. Così scriveva Pierre Teilhard de Chardin, un gesuita nato centotrenta anni fa, un “gesuita proibito” come si disse attorno agli anni sessanta, quando i suoi difficili scritti (proibiti dalla autorità ecclesiastica, lui vivo) cominciarono ad essere pubblicati e diffusi in tutto il mondo.

Eppure, in occasione del centenario dalla nascita, a nome del Papa, il cardinale Casaroli scrisse:

«L'eco stupefacente delle ricerche di Teilhard insieme al fascino della sua personalità e alla ricchezza del suo pensiero hanno segnato, in modo duraturo, la nostra epoca». Vale allora la pena di tentare di conoscere la vita e il pensiero di questo « uomo afferrato da Cristo nelle profondità del suo essere e che ha avuto la preoccupazione di onorare la fede e la scienza ».

Non lontano da Clermont-Ferrand, quasi al centro della Francia, città oggi forse più nota per le industrie Michelin, nasce il primo maggio 1881 Pierre, quarto degli undici figli di una nobile famiglia di proprietari terrieri. E la terra affascina il piccolo Pierre.

«Non avevo certo più di sei o sette anni quando cominciai a sentirmi attratto dalla Materia, o più esattamente da qualche cosa che “brillava” nel cuore stesso della Materia». Le pietre, frammenti di pietre dure che si raccoglievano facilmente in quella regione vulcanica, diventano l'oggetto di ricerca di questo fanciullo che, ricordando gli anni dell'infanzia, dirà di sé: « Fanciullo, ero felice soltanto quando possedevo (o pensavo) un oggetto prezioso, raro, consistente, inalterabile. Mi sembra che ogni sforzo anche rivolto ad un oggetto naturale sia sempre stato uno sforzo religioso. Ho la consapevolezza d'aver sempre cercato di raggiungere l'Assoluto ».

A 11 anni, nel 1892, entra nel Collegio dei Gesuiti presso Lione per compiere gli studi, secondo le usanze delle famiglie nobili di allora. A 17 anni Pierre decide di restare con i suoi maestri gesuiti, spinto, come dirà, “ dal desiderio di ciò che è più perfetto “. La vita del novizio gesuita non conosce avvenimenti eccezionali. La Francia, scossa dalle leggi che introducono una assoluta separazione della Chiesa e dello Stato, obbliga i Gesuiti ad abbandonare le attività educative. Così anche il novizio Teilhard dovrà continuare la sua formazione in Inghilterra fino all'ordinazione sacerdotale, avvenuta il 24 agosto 1911. È di pochi anni dopo questa sua preghiera: “ O Ge-

sù dateci dei cristiani e dei preti davvero umani, come Voi, che soffrano realmente delle sofferenze della terra, che vibrino sinceramente delle speranze del loro tempo e del loro mondo. Il Prete non è quello che si mette dei paramenti sacri e si rinchiude nella chiesa... È il modello e il primo degli uomini, il primo ad entusiasmarsi e soffrire, il primo ad aggredire il Reale per piegarlo e migliorarlo...“.

Dal 1912, a Parigi, Teilhard prosegue i suoi studi scientifici, in particolare di paleontologia. A questa scienza e allo studio delle origini dell'uomo dedicherà l'intera vita, preoccupato non semplicemente di accumulare un ricco inventario di reperti fossili, quanto di scoprire i momenti di un processo di progressiva maturazione della vita. L'uomo di scienza è sempre animato da uno stupore religioso che così racconta in una lettera ai genitori: “Vi assicuro che si fanno delle vere meditazioni quando si guardano le vestigia di una umanità anteriore a qualsiasi civiltà conosciuta; mi piace restare lì, solo, in un silenzio assoluto, interrotto solo dal rumore delle gocce che cadono dalle stalattiti “.

### Scienza e fede: incompatibili?

La guerra che dilaga per l'Europa (e che il giovane religioso vivrà come barelliere nelle prime linee) lo porta a maturare alcune intuizioni della sua

futura visione del mondo. Su un piccolo quaderno di scuola incomincia ad annotare alcune osservazioni sul suo problema essenziale: come conciliare l'amore appassionato e legittimo per l'immensa terra con la ricerca unica del Regno dei Cieli. Teilhard è certo, in un'epoca nella quale scienza e fede sembrano assolutamente incompatibili, che proprio sul terreno dell'origine dell'uomo una ricerca scientifica rigorosa aprirà gli orizzonti della fede. Nel 1925, nel corso di un primo viaggio in Cina al seguito di una missione paleontologica, Teilhard scrive uno dei suoi testi più straordinari, *La Messa sul mondo*: “Poiché qui nelle steppe dell'Asia, Signore, non ho né pane né vino né altare, mi innalzerò al di sopra dei simboli fino alla pura maestà del reale e vi offrirò, io vostro sacerdote, sull'altare della terra intera, il lavoro e la fatica del mondo “. Tra i molti saggi di questo periodo, non destinati alla pubblicazione, Teilhard scrive una nota sul problema del peccato originale. La nota, giudicata severamente dal Sant'Uffizio, obbligherà Teilhard a trasferirsi in Cina. Erano anni nei quali si contrapponeva da un lato una interpretazione assolutamente letterale dei primi capitoli della Bibbia, e dall'altro una scienza che, esasperando le scoperte sull'evoluzione dell'uomo, voleva condannare definitivamente gli insegnamenti della

Chiesa. L'Evoluzionismo si credeva ormai sicuro di poter dire l'ultima parola sull'origine dell'uomo, cancellando la fede in un Dio creatore.

Il 28 dicembre 1929 un telegramma di Teilhard annuncia una delle più importanti scoperte per lo studio dell'evoluzione dell'uomo: “Auguri nuovo anno. Recuperato Chou Kou Tien cranio Sinantropo adulto non schiacciato, intero salvo faccia. Segue lettera”. In una collina calcarea a 40 km ad ovest di Pechino, era venuta alla luce una presenza di ossa. Le ricerche, alle quali Teilhard collabora, portano alla scoperta, il 9 dicembre, di un cranio che grazie alle successive ricerche di Teilhard verrà attribuito ad un essere umano vecchio di circa 400 mila anni. Un mattino dell'aprile 1931, esaminando un sasso di quarzite della collina, Teilhard vi ravvisa una pietra tagliata. Altre pietre lavorate e resti di un focolare inseriscono il Sinantropo nella genealogia umana.

Per quanto primitiva, la scatola cranica del Sinantropo aveva oltrepassato, nella struttura nascosta del suo cervello, la soglia misteriosa che separa l'istinto dalla riflessione. Oggi tutti gli studiosi riconoscono che il Sinantropo è già *homo faber* e ha la capacità di essere *homo sapiens*. In questi lunghi anni di permanenza in Cina, Teilhard scrive uno dei suoi testi più noti, *L'ambiente divino*. Questo uomo appas-

sionato della Terra, dell'Universo con le sue energie e i suoi segreti, è al tempo stesso un credente votato a Dio sulla Origine e Fine. Nella sua ricerca si pone quei problemi che ritroveremo quarant'anni dopo con il Concilio e il suo sforzo cordiale di dialogo con il mondo.

Nel 1931 Teilhard partecipa alla "Crociera gialla", una avventurosa spedizione organizzata dal costruttore di automobili Citroen. La crociera si proponeva la ricerca dell'antica via della seta, quella percorsa nei primi secoli della nostra era dai mercanti cinesi. Accanto a questo scopo, la crociera doveva mettere alla prova i materiali Citroen su percorsi irti di eccezionali difficoltà. Due gruppi formavano la spedizione. Il primo, denominato Pamir, partì da Beirut e attraversò l'Himalaia; l'altro, del quale faceva parte Teilhard, partì da Pechino e, attraverso il deserto del Gobi e il Turkestan cinese, arrivò all'incontro nel cuore dell'Asia, ad Aksu, dopo una marcia di cinque mesi.

### Ricerca e obbidienza

Nel 1938, sempre in Cina, inizia a scrivere quella che sarà la sua opera più famosa, *Il fenomeno umano*, alla quale affida le sue teorie sulla vita e sull'evoluzione, l'idea cioè di uno sviluppo dello spirito a partire dalla materia, nel senso di individuare un lega-

me tra la sempre maggiore complessità degli organismi e la comparsa della coscienza. Nel 1946 Teilhard rientra a Parigi. I suoi meriti di scienziato gli meritano una prestigiosa cattedra al Collège de France. Ma Teilhard non pone la sua candidatura senza il consenso dei suoi superiori. Così decide di recarsi a Roma. Cercherà anche di ottenere il permesso di stampare *Il fenomeno umano*. E il suo primo viaggio a Roma e annota: "Ho capito a San Pietro quanto il Cristianesimo sia un fenomeno a parte, con la sua certezza paradossale, ma inconfondibile e attiva, di rappresentare l'estremità terrestre di un arco gettato tra l'Uomo e ciò che è al di là dell'Uomo". Purtroppo il viaggio romano segna un duplice amaro scacco. Il volume non potrà essere stampato e Teilhard non avrà la cattedra. A partire dal 1950 Teilhard rivolge le sue ricerche all'Africa del Sud, dove da diversi decenni erano stati portati alla luce reperti interessanti per una presenza umana. Anche a proposito dell'Australopiteco, le intuizioni di Teilhard sono di eccezionale importanza. Egli avverte che questa specie di uomo, un "tentativo" di uomo, è particolarmente significativa. Arriva anche ad avanzare l'ipotesi che "è nel cuore dell'Africa che l'Uomo ha dovuto emergere per la prima volta". E infatti le scoperte del 1959 e del 1964 confermeranno che

l'Africa è stata un centro di primaria importanza per l'"ominizzazione", per la grande avventura dei primati. Nel 1951 Teilhard parte per gli Stati Uniti, dove è richiesta la sua collaborazione scientifica alla Werner-Cren Foundation di New York. Ma è anche un viaggio di "esilio", dal momento che i suoi superiori gli impongono di risiedere negli Stati Uniti. Sul punto di partire, ecco come scrive al suo Superiore: "Riconosco pienamente che Roma può avere le sue ragioni per ritenere che nella sua forma attuale la mia visione del cristianesimo è prematura o incompleta e che quindi la sua diffusione può risultare sconveniente. Su questo punto importante di fedeltà e di docilità esterne, tengo particolarmente ad affermare che, nonostante certe apparenze, sono deciso a restare "figlio d'obbedienza". Evidentemente non posso, senza provocare una catastrofe interiore e una infedeltà alla mia vocazione più cara, smettere di cercare... Vogliate vedere in queste righe solo la prova che potete contare su di me a fondo, per lavorare al Regno di Dio che è la sola cosa che mi interessa attraverso la scienza".

Gli ultimi anni della sua vita sono ancora occupati in viaggi in Asia, in Africa, persuaso che proprio in questo Continente si debbano cercare le tracce della specie umana. Agli inizi del 1955 corona questi anni di intensa

produzione filosofica con un testamento spirituale dominato dalla certezza che l'amore per Dio e la fede nel mondo e nella sua evoluzione sono le componenti essenziali e che non si escludono.

“Vorrei morire il giorno di Pasqua”, aveva detto il 15 marzo 1954. E nel pomeriggio del 10 aprile 1955, gior-

no di Pasqua, improvvisamente è colpito da emorragia cerebrale e muore in pochi istanti. Teilhard aveva scritto, quasi disponendosi a quell'ora suprema: “Proprio per penetrare definitivamente in noi, Dio deve in qualche modo scavare dentro di noi e crearsi un vuoto che diventerà il suo posto. Per poterci assimilare Egli deve rima-

neggiare, rifondere, spezzare le molecole del nostro essere. La morte ha il compito di praticare fin nel più intimo di noi stessi il varco necessario... Ci metterà nello stato organicamente richiesto perché possa scendere su di noi il Fuoco divino”.

*Giuseppe Grampa*



*Secondo: il senso delle azioni nel creato*



# Nascere, vivere, morire

*Siamo di fronte alla capacità crescente dell'uomo  
di intervenire sulla vita fisica. Si aprono così le questioni  
più interessanti e complesse di bioetica.*

*L'approfondimento-testimonianza di Andrea ci aiuta  
a entrare in questa dimensione.*

“Credo in Dio Creatore del cielo e della terra”: lo ripeto ad ogni celebrazione eppure se mi fermo a pensare al suo significato... resto con più domande che risposte. “Creato” e “Creatura” a che cosa mi rimandano? E ancora: riesco a declinare un senso che sia capace ragionevolmente di confrontarsi con gli interrogativi che la professione di ricercatore e di medico mi propongono ogni giorno?

Sono un ricercatore che ha avuto il privilegio di vivere tutto il percorso che da un tempo di studio universitario in cui la dispensa di embriologia riferiva ancora un numero errato di cromosomi (1973!... era forse solo il

limite del Docente! Perché a quel tempo era già ben noto il loro numero esatto!) è approdato alla straordinaria rivoluzione del sapere biologico che ha rappresentato la genetica molecolare, la sequenza del nostro genoma, la possibilità di intervenire correggendo un difetto del nostro codice, e ancora avvicinarsi ai meccanismi che controllano la staminalità di una cellula e quindi alla vita che si perpetua! Nello stesso tempo il lavoro di medico (a contatto quotidiano con bambini malati di leucemie e tumori) mi pone di fronte a quanto di non-naturale rappresenta la malattia ed anche la morte di un bambino. Ho imparato

su questo a difendermi grazie al “camicie bianco” e al poter del ruolo, come se le emozioni e gli interrogativi potessero rimanere contenuti e non espressi, per poi trovarmi a piangere appena lasciavo la stanza di un bambino/adolescente che ci lasciava. L'esperienza di un incontro intenso e di condivisione con un adolescente che ci ha lasciato in tre mesi per un tumore raro - che non può colpire un adolescente a 14 anni! - ha segnato un cambio profondo. Luca aveva l'età di mio figlio maggiore, è stato con noi a Milano per i suoi ultimi tre mesi di vita, ci siamo lasciati salutandoci sapendo che sarebbe stato l'ultimo nostro abbraccio! Ho imparato a condividere con i genitori le emozioni e che le lacrime non fanno perdere di ruolo. Il tempo ha aumentato la rabbia con cui mi ritrovo molto spesso nelle parole di Giobbe. La ribellione a Dio per ciò che è incomprendibile ai nostri occhi, al dolore innocente ma anche alla pretesa dei “soloni della fede” di trovare un senso....

## **La faticosa ricerca di senso**

Eppure è proprio dal senso da cui vorrei partire. Non credo che la nostra vita sia il risultato di un semplice o complesso incidente chimico e che quindi la prima risposta che sono in grado di formulare rispetto al sentirsi “creatura” riguarda proprio il **senso, la**

**direzione, il criterio.** Il mistero della vita (ancora di più di quello di Dio) può certamente trovare una non-risposta, che si declina nell'atteggiamento di chi non crede ad una dimensione trascendente, e cioè che la vita finisca con l'ultimo respiro, che non ci sia nulla dopo la morte. E ancora come può non essere quantomeno discutibile l'affermazione di "Creatura ad immagine di Dio", guardando quanto siamo capaci di fare...anche nel nome di Dio!

Eppure la mia storia, che ha avuto anche un inizio imprevedibile (si stima che circa il 70% degli ovuli fecondati non si impianta in utero e "naturalmente" muore e circa il 20% di quelli che si impiantano e diventano zigoti e poi embrioni, circa il 20% muore a causa di aborti spontanei e "naturali"), e poi si è declinata nella sua unicità e irripetibilità per relazioni, incontri, emozioni, sofferenze, dolore.... **non può non trovare un senso!** Non riesco a difendere ciò che sento profondamente radicato nel mio essere se non richiamando che tutto ciò resta comunque un Mistero. Senso, direzione e criterio non possono tradursi in pretesa di comprendere, spiegare.

Se il senso resta un Mistero nell'esperienza della vita, non è certamente pensabile che possa diventare criterio per selezionare quanto l'intelligenza

dell'uomo è capace di scrutare, interpretare, scoprire. Darwin ha combattuto tutta la vita per opporsi ad una interpretazione finalistica della natura. Non mi sento assolutamente in contraddizione con l'affermazione di un senso, direzione, criterio della vita, e la disponibilità ad accogliere ogni elemento del sapere umano che aiuta a dischiudere il Mistero stesso della vita. Ogni scoperta rimanda alla domanda di senso e non potrà avere mai la pretesa di esaurirla. La pretesa infatti scienziata è di trovare nella natura stessa la spiegazione e di non accettare che possa anche venirle dal di fuori.

Nel percorso di comprensione del mio essere Creatura, avverto profondamente tutta le incertezze e le contraddizioni della faticosa ricerca di senso. Potrebbe essere diverso visto che le coordinate sono di Mistero? Essere Creatura a somiglianza di Dio richiama la dimensione di finitezza, di limite ma nello stesso tempo apre a tutta la ricchezza che scaturisce da tale somiglianza. Il dono della libertà e della nostra intelligenza come espressione che infrange i nostri limiti di primati, sono capaci di guidare straordinari ed uniche espressioni di umanità e di amore e nello stesso tempo raggiungere ciò che di più disumano siamo capaci di esprimere. Dove si ritrova il senso tra la nascita di un bambino che non aspettavamo e la prete-

sa di poter "programmare" la vita? Non è lontano il tempo in cui da una goccia di sangue del neonato saremo in grado di diagnosticare tutte le malattie genetiche note (e l'elenco si allunga ogni settimana). Ho vissuto e vivo ogni giorno la contraddizione dei genitori che mi parlano del loro bambino affetto da una sindrome genetica, comunicandomi la gioia di quanto quella vita sia stata capace di dare, trovare senso, direzione, criterio... Nello stesso contesto quanta voglia di senso ritrovo nei genitori che di fronte ad un figlio già malato e alla possibilità di poter eseguire la diagnosi pre-impianto per guidare una seconda gravidanza, scelgono una strada difficile e incerta! E ancora: quanto difficile è il cammino del morire. Ho visto e vedo tante persone morire male. Non credo solo per i limiti professionali degli operatori ma perché è ancora fortemente radicata l'idea di una morte "naturale". Oggi si muore di tante malattie che spero un giorno di vedere sconfitte: è forse anche questo infrangere la volontà di Dio, che pronuncia per noi la prima e l'ultima parola della nostra esistenza? Ricordo ancora quanto era complessa la prescrizione di oppiacei per il controllo del dolore anche da parte di un medico. Nel passato, e purtroppo ancora oggi troppo spesso, sento evocare il dolore come mezzo necessario per la

salvezza, come se ci fosse un dolore necessario. Ho vissuto con profondo disagio le storie di Welby e di Eluana Englaro come medico e come credente. Non mi ritrovavo sia nella posizione di chi difendeva la sacralità della vita (lo è davvero?) e sia nella posizione di chi ritiene assoluto e indipendente dal contesto di relazione, la propria libertà compresa quella su se stessi. Anche la “Dichiarazione anticipata di volontà” è divenuta lo scontro ideologico tra queste due posizioni, incapaci di confrontarsi su un terreno dove poter dialogare sui temi della vita, del suo senso, senza pregiudizi. Ho un amico affetto da SLA, un laico di quelli che ha sempre creduto che la ricerca del bene e della giustizia debba essere vissuto per il valore in sé e senza necessari riferimenti esterni. Abbiamo avuto occasione di parlare, anche in riferimento alla storia di Welby: un paziente affetto dalla sua malattia sa fin dalla diagnosi quale sarà il suo percorso. Decidere ancora in pieno benessere di non volere vedersi attaccato ad un respiratore significa pensare ad un percorso in cui in modo attivo deve essere costruito l’alternativa (morte) per evitarlo. Quando si è trovato in progressiva debito di ossigeno con una vita che diveniva sempre meno vivibile, la scelta della tracheostomia e del respiratore è stato un passaggio di benessere, di vita che in precedenza ave-

va razionalmente rifiutato. È possibile che temi così sensibili non si riesca a condividere la fatica di trovare un senso, la direzione un criterio?

### Dare senso al dolore

Sarebbe troppo vago se l’esperienza di Creatura si riducesse ad un vagabondare in un universo insensibile ed incerto in ogni passo. Il Dio Cristiano in cui mi sforzo di credere è Verbo-Parola-Comunicazione-Relazione. Il Mistero si traduce nell’esperienza di una relazione che senti possa accogliere le tue incertezze. Questo Dio che è si rivelato, divenendo nella sua Parola, esperienza di relazione possibile – si anche con la divinità! – è ciò che non risolve nulla dei nostri vuoti, ma ti dà la certezza di essere accompagnati. Restano tutti gli interrogativi sul nostro nascere, vivere e morire, ma è una forza straordinaria sperare che anche contro ogni nostra evidenza, anche dietro l’esperienza più innaturale possa un giorno dischiudersi un senso. Nel frattempo ci rimane l’esperienza della ricchezza di un’umanità che anche se sofferente fa emergere tutto quello che la nostra somiglianza a Dio, custodisce in ognuno di noi.

E allora anche il dolore del distacco da una persona amata, che non viene colmato, può trovare parole per esprimere significati umanamente comprensibile, come ha fatto Dietrich Bonhoefer

in una lettera scritta nel 1943, due anni prima del suo sacrificio:

*“Non c’è nulla che possa sostituire l’assenza di una persona cara. Non c’è alcun tentativo da fare, bisogna semplicemente tener duro e sopportare. Ciò può sembrare a prima vista molto difficile, ma è al tempo stesso una grande consolazione, perché finché il vuoto resta aperto si rimane legati l’un l’altro per suo mezzo.*

*È falso dire che Dio riempie il vuoto; Egli non lo riempie affatto, ma lo tiene espressamente aperto, aiutandoci in tal modo a conservare la nostra reciproca antica comunione, sia pure nel dolore. Ma la gratitudine trasforma il tormento in una gioia silenziosa.*

*I bei tempi passati si portano in sé non come una spina, ma come un dono prezioso.*

*Bisogna evitare di avvoltolarsi nei ricordi, di consegnarci ad essi; così come non si resta a contemplare di continuo un dono prezioso, ma lo si osserva in momenti particolari e per il resto lo si conserva come un tesoro nascosto di cui si ha certezza.*

*Allora si che dal passato emanano una gioia e una forza durevoli”.*

Andrea Biondi



# Natura materna o matrigna?

*La natura è letta come “madre”, ma talvolta viene bollata come matrigna; anche la nascita con gravi handicap cui non si sa attribuire una causa umana o ambientale fa toccare con mano il male del dolore innocente e ci pone interrogativi sulla onnipotenza di Dio e sul valore della preghiera al Dio creatore.*

## Affermazioni introduttive

Il creatore infinito e il creato finito: questo è il punto di partenza del credente, che viene dato in maniera aprioristica. Senza questa affermazione di fede nel creatore viene meno il contenuto dell'articolo. La lettura atea non riconosce la creazione e dunque l'interpretazione della finitezza umana è divaricata all'origine rispetto alla lettura del credente.

Riconoscere l'uomo come finito dà ragione della morte e di ciò che ad essa è connesso: la sofferenza, la malattia (in tutte le sue manifestazioni: la malattia ereditata, la malattia acquisita, la

malattia cronica, la menomazione, l'handicap ecc).

Riconoscere tale condizione umana ci mette nella disposizione di spirito di accettare serenamente il nostro limite; al contrario l'idea di un sé onnipotente è una condizione che genera ansia perché il confronto finale fra la propria vita e la propria morte svela l'impotenza dell'uomo.

## Bene e male

La natura ci affascina e ci esalta per la sua bellezza e perfezione, ma insieme ci impaurisce e disorienta per la sua potenza distruttiva, negativa e ingover-

nabile. Materna o matrigna, dunque? È questa una domanda o una asserzione che rinvia al senso profondo del nostro vivere come uomini e come cristiani.

La natura è materna perché energetica, vitale, aperta alla vita. È matrigna perché porta con sé il dolore, l'incomprensione, la morte, il limite.

Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti e la storia dell'umanità ne è ampia e costante testimonianza: disastri naturali, guerre, carestie e terremoti. Anche la sola storia dell'uomo nella sua vita individuale e familiare si confronta con la malattia, il dolore innocente, lo stravolgimento dell'uomo sano in uomo malato, la morte. E ancora la malvagità morale ed interiore, la cattiveria, l'egoismo e l'assenza di amore.

Bene e male, dunque si uniscono e si contraddicono lasciandoci attoniti e confusi.

La natura, il creato sono opera di Dio. Questa è la certezza del credente.

Due domande, tuttavia sorgono impellenti: chi è il responsabile di questa contraddizione, come uscirne?

Entrambe prive di risposta, entrambe rinviano al mistero. Chi il colpevole: l'uomo o Dio? O piuttosto l'insensatezza dell'essere o la libertà dell'uomo? L'unione misteriosa del bene e del male e dunque della malvagità e della benevolenza della natura interpella il credente in modo esplicito e profondo.

Il credente deve assumere una visione positiva della natura e del creato come unico possibile riferimento per la sua vita di fede. Questa posizione mentale ed emotiva è difficile e richiede inevitabili transiti nel territorio del dubbio, della disperazione. Questo non significa passività, accettazione priva di dolore, ma piuttosto una domanda etica e quindi molto concreta sul cosa noi possiamo fare per ampliare l'area della sensazione materna della natura e divenire forti e coraggiosi nella certezza della fede, per non essere travolti dal peso spesso intollerabile della misteriosa malvagità della natura.

Va ricordato anche il ruolo centrale svolto dal "senso di colpa" nell'interpretazione psicologica dell'accettazione del dolore, vissuto come espiazione; del resto le Scritture sono piene di esempi in questo senso: il diluvio universale, Sodoma, il cieco nato ("ha peccato lui o i suoi genitori?") eccetera. Ma questa interpretazione, che ci conduce a incontrare un Dio giudice e giustiziere, è troppo umana e troppo poco divina.

### Natura e scienza

Si aprono qui molte riflessioni che toccano la scienza, la politica, la fede, la potenza e l'impotenza, la vita, il limite, la morte e le intersecano.

Può la scienza rimediare alle "negligenze" del Creatore?

Ciascuna delle questioni poste nelle ri-

ghe che seguono sulla scienza ha un fondamento tecnico/scientifico, (che non è approfondito in questa sede) che viene posto in essere senza il riferimento etico. Ma l'uomo non può vivere di sola tecnica; la tecnica si addice alle macchine.

È la tentazione di tanti, medici e non, pensare che la finitezza dell'uomo possa essere superata grazie alla scienza. L'uomo non riconosce l'onnipotenza di Dio e crede di poter diventare lui stesso onnipotente. È il mito del dominio sulla sofferenza e dunque sul creato. Non ci riferiamo al dolore banale, ma ad esempio alla sofferenza profonda, soggettiva, inesplorabile del bambino gravemente handicappato. Un Dio distratto ha permesso l'errore genetico; l'uomo onnipotente crede di potere porre rimedio. È il mito dell'assoluta garanzia di normalità. La scienza deve essere in grado di portare tutto alla "normalità" (oggi si fa credere che tutto il potere di guarigione stia nello sviluppo delle applicazioni delle staminali, vera panacea per tutti i mali).

C'è dunque una responsabilità "etica" della scienza nei confronti del dolore. Possiamo fare qualche esempio per capire come sia difficile dare risposte univoche al di fuori di una visione etica cristiana.

La scienza può cancellare la sofferenza: è il caso dell'aborto terapeutico che elimina una possibile/probabile sofferen-

za prima che essa prenda vita; ma col progredire della conoscenza si va incontro alla perdita della misura della "sofferenza" fino arrivare al limite dell'aborto eugenetico, limite, a nostro parere irraggiungibile, perché non ci può essere lasciata alla soggettività la definizione dell'"eu" cioè di cosa è buono o bello.

La scienza può allungare la sofferenza: è la condizione che viene chiamata come "accanimento terapeutico": le cure sono protratte perché la tecnica, che sovrasta l'etica, rende possibile mantenere in vita corpi che in altri tempi, con tecniche meno raffinate, avrebbero già cessato di vivere. È il tentativo di opporsi al corso naturale della vita, spesso a costo di sofferenze da parte di chi lo subisce.

La scienza può causare la sofferenza: la tecnica rianimatoria permette oggi di fare sopravvivere feti nati vivi con gravissima prematurità, tanto che si è cercato di indicare un tempo di età gestazione al di sotto del quale non si dovrebbe intervenire con manovre di rianimazione e ventilazione assistita sul nato. Una corrente di pensiero si oppone a tale limite, ma se il grave prematuro sopravvive nella gran parte dei casi andrà incontro a handicap più o meno gravi.

La scienza può ridurre la sofferenza: è la risposta all'antico comandamento della medicina "sanare infirmos, sedare dolo-

rem” attraverso l’analgesia, la riduzione dell’ansia, l’uso degli oppiacei, l’uso degli antidepressivi; in sostanza di tutti quegli strumenti che la medicina moderna e la ricerca farmaceutica mettono in essere per migliorare la vita delle persone. Può sembrare una questione banale, ma c’è ancora chi pensa al dolore come castigo ed espiazione e dunque si astiene dalle pratiche analgesiche. La scienza può far cessare la sofferenza: e questa è la questione etica più impegnativa perché si pone al confine fra la giusta cura per evitare la sofferenza e la fine delle cure per farla cessare. Molti medici hanno vissuto l’esperienza dell’uso degli oppiacei nel malato terminale a dosi crescenti perché più la sofferenza aumenta più occorre somministrare il farmaco che però, oltre un certo limite, variabile da paziente a paziente, diventa letale. Si aprirebbe qui uno degli argomenti più delicati delle bioetica – l’eutanasia – ma non è questa la sede per entrare nel merito.

### **Vita e morte**

Infine la scienza può sfidare la morte. Ma questa sfida è sempre stata associata, nella letteratura e nella tradizione, al “patto col diavolo” è non può quindi che essere un male.

Cosa fare educativamente: come aiutare a comprendere l’ineluttabilità del limite umano e dunque della caducità e della morte.

La morte è il nuovo tabù sociale. L’angoscia che provoca è gestita con meccanismi di negazione: la spettacolarizzazione della morte e dell’aspetto matrigno della natura la trasforma in un evento che si guarda e dal quale contemporaneamente si prendono le distanze; oppure con meccanismi di negazione pura: non si deve soffrire e non si deve morire.

Come contrastare la malvagità della natura fuori e dentro di noi? Esistono aspetti macro-collettivi che indubbiamente devono essere affrontati dalla scienza, dalla politica, da un pensiero collettivo, orientato al rispetto della natura e all’umile e rispettosa conoscenza di lei. Che fare invece per quegli aspetti che potremmo solo ingenuamente chiamare micro-individuali: quell’ampia e variegata costellazione di eventi che rendono la vita spesso molto dolorosa e ci confrontano con il senso del limite ed infine della morte. Questa area ha a che fare con l’educare ed il comprendere. Riguarda dunque genitori, educatori, capi scout e quanti vogliano impegnarsi nell’aiutare le nuove generazioni nel gestire e tollerare il dolore e la frustrazione cognitiva ed emotiva e nel comprenderne il senso.

Una strategia indispensabile (poiché la colpa è il nemico, potente e sempre in agguato) è quella di credere con fermezza che il negativo che accade e che ci colpisce non è colpa nostra né una

richiesta di sadica espiazione poiché questo contrasterebbe in modo assoluto con la “buona novella” di un Dio benevolo e che ci ama salvandoci con il suo amore.

Di grande importanza è aiutare i giovani ad accostare la idea del limite e della morte. Si tratta di una competenza del cuore e della mente che si nutre di piccole esperienze e di esperienze traumatiche.

È importante accostarle con aderenza al principio di realtà che significa adattare linguaggi, stili comunicativi alla verità ed alla speranza.

Anche con i bambini accostare il limite. Il dolore e addirittura la morte sono esperienze che richiedono un adulto accompagnatore ed empatico ma non falso ed illusorio. Le qualità necessarie per questo tipo di comunicazione sono la pietà ed il pudore.

Dobbiamo educarci ed educare alla consapevolezza della nostra debolezza e fragilità per trovare un punto di incontro verso gli altri e ci renda partecipi alla condivisione. Impariamo ad accogliere chi soffre e chi muore per scoprire la verità dell’altro che ci rivela chi siamo.

Non vi è dubbio che la preghiera e la comunità degli amici e dei fratelli è di grande aiuto quando la domanda sul significato della natura si fa più stringente.

*Achille Cartoccio*



# Diventate numerosi, popolate la terra, governatela

*La cultura dell'uomo consente oggi uno sfruttamento delle risorse naturali mai visto prima, uno sviluppo che consente di annullare le distanze geografiche fra produzione e fruizione delle risorse stesse e di acuire le differenze di vita fra gli uomini. Gli uomini continuano allora a spostarsi a caccia di risorse come hanno sempre fatto e con i drammi che ci sono sempre stati, ma con una visibilità mondiale nuova e suscitando interrogativi sulle responsabilità di tutti.*

Da sempre, anche prima di essere in grado di fissare nella storia i passi fondamentali del proprio cammino, il genere umano si è trovato a confrontarsi con la realtà circostante, ha imparato a leggerne i fenomeni ed elaborato modalità per il “governo” del pianeta e di ciò che vi si trova(va).

Possiamo ipotizzarne, con qualche

semplificazione, alcuni passaggi: in una prima fase, dalla constatazione/contemplazione dei fenomeni naturali – terreni e celesti, più o meno ricorrenti – con un atteggiamento tra l'atterrito e l'affascinato, si iniziarono a raccogliere le esperienze, a correlarle fra di loro e ad enunciare teorie (miti) che aiutassero a spiegare – e se possibile

predire – il corso degli eventi. Gli antichi Egizi, ad esempio, accoglievano la benefica alluvione estiva del Nilo, il cui limo rendeva fertile la loro terra, ricollegandola alla comparsa in cielo di Orione (che restava nascosto per circa tre mesi sotto l'orizzonte) ed al mito creativo di Osiride, rappresentato appunto da quella costellazione. Essi riprodussero sulla terra la “mappa” celeste di quel mito: il leone-custode (la Sfinge) che guarda ad oriente il levarsi dell'omologa costellazione, e poi le Piramidi, poste esattamente come le tre stelle della cintura di Orione, a breve distanza dal grande fiume così come nel cielo la Via Lattea passa vicina a quelle stelle.

Da osservazioni ripetute e verificate nei secoli come queste nacquero le conoscenze e le elaborazioni, le regole e le gerarchie che dalle antiche civiltà in poi, con tempi e modi diversi, avviarono sulla Terra il “dominio” della specie umana. Quest'ultima ha saputo potenziare i propri mezzi e le proprie forze, addomesticando animali per sfruttarne la maggiore energia, cacciando od allevandone altri per farne proprio cibo, costruendo attrezzi e macchine, mettendo a punto tecnologie che hanno permesso lo sviluppo della popolazione e la disponibilità di risorse alimentari per la sussistenza e la crescita. Dalla semplice raccolta di quanto la terra spontaneamente pro-

duceva si è passati alla coltivazione sempre più organizzata, alla scoperta di materiali e fonti di energia diverse da quella umana ed animale fino a giungere, nell'epoca industriale più recente, alla produzione su scala costante di un'amplissima gamma di prodotti e strumenti, crescente nel tempo. Lo sviluppo parallelo dell'interazione e degli scambi tra le comunità ha determinato un alto grado di interdipendenza ed efficienza, rendendo possibile colmare distanze fino a poco prima ritenute invalicabili.

L'evoluzione del pensiero e della metodologia scientifica ha portato a formulare, estrapolando osservazioni ripetute e sempre più precise, ipotesi predittive che, sottoposte alla verifica sperimentale, hanno spinto la conoscenza umana sempre più avanti nella capacità di leggere ed interpretare i principi ed i ritmi che regolano lo svolgersi della vita in tutte le sue manifestazioni, fino a prevederne molte con esattezza: dall'infinitamente grande (pensiamo all'uomo sulla Luna, alle sonde che esplorano il sistema solare con precisione di metri a milioni di km. di distanza, ai mezzi di osservazione degli spazi extragalattici ed alla capacità di ricostruire, a ritroso di miliardi di anni, ciò che può avere caratterizzato i primordi del nostro universo) all'infinitamente piccolo (pensiamo al progresso della ricerca ed alle

scoperte della genetica, con le applicazioni in campo medico, di cui si parla in altri articoli, o in altri settori, come ad es. in agricoltura con il passaggio dagli antichi innesti alla coltivazione intensiva ed agli ogm).

### **Siamo all'inizio di una nuova era?**

Una domanda: possiamo dire, sullo stimolo di una pur rapida e parziale "carrellata" nello spazio e nel tempo, o secondo i dati di esperienza/riflessione di ciascuno di noi, che siamo arrivati ad un punto di conoscenza (quasi) piena dei meccanismi di funzionamento del nostro mondo?

Nella gestione delle risorse del pianeta la scelta umana è venuta sempre più sostituendosi all'assestamento dei fenomeni naturali, da cui si era partiti, arrivando a controllarli e dirigerli (ad es. nella produzione di energia). In particolare, per quanto riguarda le risorse agro-alimentari, questo fenomeno ha riguardato ed orientato la localizzazione delle colture e la loro specializzazione, l'evoluzione e la diversificazione della domanda di risorse in relazione ai diversi gradi di sviluppo di zone del pianeta ed alle esigenze correlate di alimentazione (pensiamo alla crescita di paesi come l'India o la Cina ed alle mutate abitudini alimentari correlate all'innalzamento del loro tenore di vita), di energia (pensiamo ai biocarburanti) e di infrastrutture.

C'è chi ha ipotizzato l'inizio di una nuova era, definendola "Antropocene". Uno degli elementi essenziali di questo procedere, che ha assunto in esso un ruolo sempre più rilevante, è stato l'affermarsi dei meccanismi economici e finanziari come regolatori dei rapporti: il denaro (creazione umana), dalla semplice funzione di misura dei valori di scambio delle merci, ha assunto una valenza centrale in tutti i rapporti con le cose e tra le persone, assumendo a criterio di valutazione del risultato degli scambi. Ad aumentare la complessità del sistema, aggiungendovi ulteriori elementi problematici, è venuta l'introduzione di meccanismi finanziari, in cui il denaro stesso è "la" merce di scambio e che hanno finalità, od effetti, acceleratori o moltiplicatori dei processi economici tradizionali. Essi innescano però nel tempo livelli di rischio più elevati (gestione del debito, addirittura azzardo sulle evoluzioni dei mercati), che talora possono generare conseguenze pesanti sull'organizzazione delle attività umane sottostanti e sulla [re]distribuzione dei loro proventi, che vanno in primis a beneficio della "industria finanziaria" (ad es. si comperano e si vendono aziende come un tempo le merci sul mercato, si fanno e si disfanno integrazioni tra parti di esse sulla base di calcoli di redditività o di opportunità fiscali; si valorizzano come

reali, e monetizzabili, beni “intangibili” – marchi, know-how, avviamento commerciale – o capitalizzazioni virtuali come quelle determinate nelle Borse). L’ago della bilancia economica si è spostato dall’ambito della produzione e dello scambio di beni e servizi all’ambito della gestione dei mezzi che la finanziano (e delle relative speculazioni), da cui viene spesso a dipendere la stabilità dei sistemi e dei governi; il tutto con impatti significativi sulle risorse impegnate in esse, siano esse beni o persone.

### **Ecologia ed economia: chi prevarrà?**

Tornando allora alla domanda posta poco fa, vien da notare che ad una conoscenza molto avanzata degli elementi e dei rapporti che compongono la realtà attuale si accompagnano talora “forzature”, di origine umana, rispetto alle quali è lecito chiedersi se e quanto la benedizione-raccomandazione del Creatore, da cui siamo partiti, sia oggi rispettata ed attuata (e non mi riferisco, tanto per essere chiari, all’applicazione dell’ingegneria genetica alle colture, che ritengo potersi confrontare con la ricerca bio-molecolare applicata in medicina; mi preoccupano più degli ogm, sempre a mo’ di esempio, i meccanismi e gli ambiti di formazione dei prezzi sui mercati mondiali, oggi sempre più interdipen-

denti da un emisfero all’altro, indipendentemente dall’alternarsi delle stagioni e dalle pur sussistenti incertezze climatiche).

Gli ultimi anni hanno visto proporsi confronti, non sempre felici, tra *ecologia* (intesa nel senso più ampio, per i fini di questa riflessione, di attenzione ed accompagnamento dei ritmi propri dell’ambiente, di cui l’uomo è parte, anche nel senso del suo continuo sviluppo) ed *eco-nomia* (intesa come declinazione ed orientamento in termini economico-monetari delle attività umane e del loro interfacciamento); non si tratta più solo di regolare uno scambio commerciale di beni, ma di orientare e dirigere flussi di risorse, materiali e finanziarie, sempre più intensi ed articolati, che riguardano servizi, informazione, cultura e che finiscono per influenzare o condizionare modi di vita e comportamenti di fasce vastissime della popolazione del pianeta.

L’orientamento degli ultimi decenni è stato nel senso prevalente della *deregulation*, che se da un lato ha permesso alle componenti più valide dell’economia di mercato di svilupparsi in modo impressionante, ma non sempre armonizzato, ha posto dall’altro lato relativamente pochi limiti al gioco dei moltiplicatori/acceleratori: il contesto tuttora perdurante di crisi mondiale è in buona parte riconducibile a grosse

falle in un sistema dove la “finanza creativa” ha finito per divorare i suoi frutti e buona parte di se stessa, aggravando gli squilibri nella distribuzione delle risorse e della ricchezza. Le oscillazioni dei prezzi dei prodotti alimentari (in allarmante intensificazione negli ultimi tempi, sia quanto ad ampiezza sia quanto a frequenza) risentono sì di fattori climatici e demografici (aumento della popolazione, variazioni dei tassi di sviluppo, migrazioni), ma in una misura che non appare più così determinante rispetto all’influsso delle programmazioni di coltura, delle politiche economiche e delle variazioni degli indici dei prezzi di mercato (fattori questi tutti di origine umana e spesso generati in ambiti ristretti, distanti dai luoghi di produzione, assai vulnerabili all’errore umano, od al malfare nei casi peggiori); il risultato è che spesso nazioni intere sono private della possibilità di progettare e costruire, potendo contare su proprie risorse gestibili e valorizzabili, un futuro stabile e sereno.

È un po’ come se sulle spalle della capacità della Terra di produrre risorse in quantità crescente, all’esito di processi complessi, ma gestiti in una prospettiva ampia di sviluppo globale ed armonico dell’intero ecosistema, si fosse impiantato un meccanismo incentrato sul prelievo immediato e settoriale del valore aggiunto appena (o magari non

ancora) realizzato, nella prospettiva di una remunerazione dei mezzi finanziari ancor prima di vedere se il risultato dell'azione è stato positivo o meno. Le conseguenze sono negative per tutti, ricchi e poveri. Di recente Benedetto XVI<sup>1</sup> ha denunciato le “ferite dell'umanità”, siano esse quelle più basilari e concrete come la fame, i conflitti, le varie forme di ingiustizia che affliggono i Paesi più poveri, o siano esse quelle psicologiche e più sottili dell'insoddisfazione e della depressione che connotano i Paesi più ricchi (o in via di diventarlo) e la loro “civiltà del (falso) benessere”, spesso connotata da forme di “violenza utilizzata per procurarsi posizioni di sempre maggior potere, per assicurarsi il successo ad ogni costo”.

### **L'atteggiamento giusto verso l'ambiente**

Abbiamo però fiducia nell'uomo, pur con la coscienza della non-pienezza della sua conoscenza del mondo, e nelle possibilità di nuove scoperte e nuovi equilibri nei rapporti col pianeta: nonostante tutto, come spesso cantiamo, “... eppure il vento soffia an-

cora”. La strada del contrasto-scontro non è detto che sia la migliore per curare le ferite dell'umanità (e del mondo), soprattutto se porta ad ignorare le valenze positive che l'azione umana (ed all'interno di essa anche il progresso scientifico ed i meccanismi di libero mercato) ha prodotto e può ancora produrre.

Il compito di “governare la terra” può declinarsi oggi nel senso di indirizzare il “dominio” su di essa sulla base di un confronto che porti a regole condivise, che quanto più possibile correggano gli squilibri e garantiscano la miglior armonia nella crescita di tutto il genere umano. Amartya Sen<sup>2</sup>, premio Nobel per l'economia, sostiene al riguardo che “a volte le regole aumentano la libertà invece di restringerla”, e che la libertà promossa con la *deregulation* dei mercati era fittizia “perché creava dipendenze, inefficienze, debolezze strutturali che avrebbero finito per privare della libertà economica sia le banche, sia le aziende, sia i privati cittadini”.

In particolare, per quanto riguarda il tema di queste riflessioni, è il Papa a dirci che “verso l'ambiente bisogno ri-

nunciare allo stile aggressivo che ha dominato negli ultimi secoli e adottare una ragionevole ‘mitezza’. Ma soprattutto nei rapporti umani, interpersonali, sociali, la regola del rispetto e della non violenza, cioè la forza della verità contro ogni sopruso, è quella che può assicurare un futuro degno dell'uomo”. Per chi inquadra questo procedere nel progetto creatore di Dio, può essere un passo avanti nel senso indicato dal profeta Isaia (55,10-11): “Così dice il Signore: «*Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata*»”.

Agostino Migone

<sup>1</sup> *Angelus* del 3 luglio 2011.

<sup>2</sup> Intervista di E. Franceschini su *la Repubblica*, 22 maggio 2011.



# Prospettive antropocentriche, biocentriche, ecocentriche, cosmocentriche

*Il saggio del professor Lombardi Vallauri entra nel merito del valore di tutte le forme viventi e non viventi sulla Terra. Da ciò si ragiona sul rispetto degli animali per arrivare alle scelte di una radicale cultura della non violenza.*

## 1. Antropocentrismo

Antropocentrismo può significare, nell'accezione più ovvia, che la biosfera e l'ecosfera vengono interamente strumentalizzate a ogni – anche alla più crudele o futile – volontà o voglia umana. Tutto il non umano esiste in funzione dell'umano, anche dell'umano più arbitrario, legittimato dal solo fatto di essere umano.

In una seconda accezione antropocentrismo può significare che i beni culturali prevalgono, quantitativamente e come valore, sui beni naturali.

Quello che ho in mente è un mondo in cui tutto l'incontrabile è produzione umana. Gli immemoriali ecosistemi terrestri, e il selvaggio mare, e il cielo stellato, tutti gli organismi, intrichi, paesaggi scaturiti nei miliardi d'anni di lavoro pre-umano sono schermati da geometrie urbane, sequenze ininterrotte di vetrine, endocorridoi di ipermercati, parcheggi, multisale cinematografiche, capsule mobili di auto, treno, aereo. La stessa diversità architettonica e urbanistica non ha altro futuro che il passato, che i sempre più disneylandizzati

centri storici. All'interno dei contenitori abitativi l'esterno perviene attraverso i tre fatali vitreometallici congegni video-audio (TV, computer, telefonino) che lo rendono istantaneamente onnipresente; ed esso consiste tutto in messaggi umani, con l'eccezione di fenomenali documentari di vita esotica e selvaggia che in quanto confezionati e inscatolati denaturano la natura, le tolgono il suo connotato essenziale di coinvolgere tridimensionalmente, di agire fisicamente sul corpo mettendolo a repentaglio di freddo e di caldo, di accogliente e di impervio, di piacere e paura.

Questo mondo integralmente antropico viene preferito – ammesso che il confronto sia ancora possibile – al frusto, impreciso, antiquato, antighienico, muto, non rutilante, non ammiccante pettegolo, non industriale-commerciale mondo della natura: apolitico, acalcistico, acattolico, atecnico, atutto. “Che male c'è” a perdere la natura se l'uomo è tanto più consapevole, intelligente, creativo, comunicativo; se padrone ormai della composizione chimica e mappatore del genoma delle cose può realizzare non solo macchine ma pietre piante bestie nuove più interessanti, più sorprendenti delle vecchie, disegnare soggettività robotiche eccedenti senza confronto le più scaltrite menti animali. Perfino il sentimento di meraviglia intellettuale che scaturisce dall'ap-

profondimento riduzionistico-informatico della superingegneria del biologico è a doppio taglio: più penetro il *logos* costruttivo di un'erba o di un albero, più profondo certamente è il meravigliamento su tanta sapienza; ma al tempo stesso io divento capace di emularla, di produrre a mio piacere vita artificiale fantastica; e almeno al primo sguardo il miracolo evapora. “Che male c'è”, allora, nell'abitare un mondo tutto di origine tecnologica, tutto a specchio, a misura, a voglia d'uomo? Come non capire i nostri acosmici adolescenti: sì: cos'è mai un frusto stelo di cardo di campo confrontato a un lustro cellulare onnipotente.

## 2. Biocentrismo

Biocentrismo non può significare che l'uomo pospone sé alla natura vivente restituendo il mondo a un'intatta omeostasi pre-umana, dunque commettendo autogenocidio. Biocentrismo può significare soltanto una risoluta volontà di armonia il più possibile non-violenta tra il corpo della specie umana e il corpo della natura animale e vegetale innumerevole.

L'uomo biocentrico è un uomo dotato di formazione scientifica evoluta e di quel peculiare sentimento estetico che si accende di fronte ai singoli esseri viventi e ai sistemi-paesaggi costituiti da esseri viventi. La formazione scientifica gli consente di vedere (si vede solo ciò

che si conosce) le specie e le loro peculiarità; gli ispira inesauribile meraviglia per la bravura ingegneristica delle soluzioni, per l'immane diacronia da cui scaturiscono, per la diversificazione quasi infinita a partire da intuizioni costruttive fondamentali, per le iperesperite millenarie forme ecosistemiche di co-adattamento e vicendevolmente propizia convivenza. Il sentimento estetico lo incanta ora fino al sereno intimo rapimento, ora fino allo sgomento sublime, l'uno e l'altro mai disgiunti dal coinvolgimento del corpo tutto intero che distingue la fruizione del bello naturale da quella del bello artistico, forse conferendo una sfumatura di superiorità umana-generale alla prima. Per l'uomo biocentrico un vivere squadrato dagli aggreddenti angoli inorganici dei lividi metallizzati materiali dei troppumani costrutti moderni è un vivere paracarcerario.

## 3. Zoocentrismo

In ogni ipotesi di umanesimo biocentrico vedrei prioritaria la questione animale.

Certo prioritaria eticamente. Lo studio dei sistemi nervosi e dei comportamenti dimostra, sia pure a diversi livelli, sensibilità e intelligenza sufficienti a far ritenere gli animali non umani, in darwiniana continuità biologica e psicologica con l'uomo, portatori di interessi anche soggettiva-

mente sentiti – al non strazio, al piacere, a una vita etologicamente degna – che le piante non provano e che esigono da parte dell'uomo attenzione e rispetto. Io ritengo che culmine dell'etica sia – “antica come le montagne”, dai rinuncianti del primo millennio avanti Cristo fino a Gandhi e ai suoi continuatori – l'*ahimsa*, la non-violenza, sempre inscindibilmente rivolta verso tutti gli esseri viventi capaci di provare preferenze e dolore.

Ma direi la questione animale prioritaria anche ecologicamente: un regime carnivoro esteso a masse umane ingenti sovverte la catena alimentare naturale, accresce la fame e la sete degli uomini più poveri, insidia gli ultimi ecosistemi pregiati, degrada gli altri fino alla desertificazione, contamina gli ambienti urbani e peri-urbani, altera gli equilibri climatici, inquina le acque e l'atmosfera, riduce la biodiversità, risulta il fattore antiecologico più distruttivo.

Dato il legame tra ecologia ed economia, sotto molti profili la questione animale deve ritenersi prioritaria anche economicamente.

Infine la questione animale è altamente rilevante dal punto di vista estetico: un mondo senza animali liberi sarebbe disastrosamente povero in biodiversità e in bellezza.

Purtroppo la caccia e la pesca intensive stanno già preparando il mondo

tutto minerali e piante: il residuo di ecosistemi terrestri e acquatici selvaggi è sempre più vuoto di animali. Quanto ai miliardi di bestie da reddito (anche i pesci stanno diventando in percentuale crescente animali di allevamento destinati alla produzione industriale), essi nulla aggiungono alla bellezza del mondo, anzi lo deturpano con lo spettacolo della loro tristemente ripugnante schiavizzazione, con lo squallore cementizio degli edifici che li contengono, con il fetore delle loro immense deiezioni (un maiale ne produce il quintuplo di un uomo).

Resta, in ogni caso, la priorità dell'etica animalista nella scala dei valori di un consapevole, evoluto biocentrismo. L'animalismo nonviolento è un imperativo etico categorico indipendente dal generico, olistico ambientalismo, che per definizione trascura gli interessi psicologici del singolo individuo animale.

#### 4. Ecocentrismo

La prospettiva ecocentrica si distingue da quella biocentrica solo per la maggiore ampiezza, in quanto include anche tutta la natura non vivente. Un biocentrismo esclusivo, di integrale strumentalizzazione del non vivente al vivente, trascurerebbe l'intrinseca bellezza, la capacità di potenziare o rivelare la grandezza dell'anima umana, e dunque la meritevolezza di tutela pleromatica (vedi poi il punto 6), della zona deser-

tica cieli-rocce-venti-nevi-sorgenti, dell'alta montagna e delle alte latitudini, delle docili al vento immensità oceaniche, dell'inesauribile in forme e colori cielo atmosferico; trascurerebbe la diversità e la spiritualità degli ecosistemi e paesaggi privi di animali e di piante, anch'essi minacciati dal geodilagare di *homo sapiens* nella modernizzata versione *insipiens*.

#### 5. Cosmocentrismo

L'ultimo sguardo, l'ultimo passo lontano dall'antropocentrismo è quello cosmocentrico. Contemplativamente il più realistico: la vicenda umana è infinitesima nell'universo e nel tempo, e l'uomo è tanto più grande quanto più realizza il suo essere infinitesimo. L'animale ecocentrico è già incomparabilmente più sviluppato, in ampiezza e complessità di percezione, dell'animale antropocentrico, ma resta pur sempre un animale domestico perché centrato sulla sua casa (*oikos*); l'ecocentrismo è per definizione riferimento all'abitabile Terra. L'animale cosmocentrico si realizza coccolato, protetto – nella propizia atmosfera del suo pianeta, nel radiante tepore del Sole – contro lo spazio profondo, nero, indisponibile, sempre più remoto nel passato quanto più si amplia, spazio tutto gasificanti ignei furori e vetrificanti gelidi rigori, violenza indifferente, logos indifferente. Il suo sguar-

do dall'universo all'uomo della Terra ha la sorriso indulgenza dello sguardo dell'adulto al bambino.

#### 6. Il pléroma

La prospettiva che unisce le prospettive antropocentrica, biocentrica, zoocentrica, ecocentrica, cosmocentrica, private ognuna del proprio assolutismo e rese compatibili, può, con una terminologia di origine stoica e neotestamentaria, denominarsi pleromatica. Il *pléroma*, la "pienezza" dell'essere, il "compimento" del reale e del possibile, costituisce l'ideale normativo dell'etica e della politica.

È chiaramente utopica, ma non per questo superflua, la descrizione del *pléroma* in termini di pura enunciazione del desiderato, della riuscita: qualcosa come "splendano i cieli, brillino nevi, acque e ghiacciai; verdegino le foreste, fioriscano i fiori; suscitino meraviglia e rispetto tutti gli animali; siano ammirati i capolavori, parlate le lingue, vissute le culture; non vengano interrotte da spot per sete di lucro le opere filmiche; pensino pensieri profondi i programmi; fervorosi rugiscano i leoni, muggiscano gli armenti; nascano i bambini concepiti; ricevano e diano affetto i senzienti minorati; creino i capaci; sorridano utili i nonni, trapassino in pace i morrenti; insomma, 'opere tutte del Signore lodate il Signore'".

## 7. Il diritto

L'ordine giuridico è necessario ma non sufficiente a instaurare il *pléroma*.

Anche la normativa per ipotesi più giusta ha, insieme ai pregi, precisi limiti ontologici: non di solo diritto vive la vita, una società giuridicamente perfetta non è ancora una società pienamente umana; e in ogni caso nessun ordine giuridico giusto può acquistare effettività solo attraverso le sanzioni, senza una crescita culturale. È dunque indispensabile una formazione pleromatica delle coscienze: attraverso i media, la scuola, l'università; sempre simultaneamente scientifica e poetica, appello alla ragione e al sentimento. Ci sono meritevoli di tutela particolarmente delicati che esigono contemplazione realizzante: qui la tutela culturale sembra dover essere anzitutto testimoniale, comunicazione persona-persona, movimento-persona, unita ora alla pratica meditativa, ora alla militanza, sempre all'esempio. Il diritto non permette di economizzare l'etica, la conversione psicospirituale, il riconoscimento intimo, affettivo. Non permette di economizzare la nonviolenza, "la gioia che ogni singolo essere esista, che sia nato, e se non fosse nato, gli daremmo noi la nascita: assumiamo su di noi l'atto del suo trovarsi nel mondo, siamo come madri" (Capitini).

Infine, un'ultima segnalazione concernente i presupposti spirituali dell'effettività del diritto pleromatico può espri-

mersi con la formula magica "primato dei beni non esclusivi".

Ci sono due categorie di beni: i beni esclusivi e i beni non esclusivi. I beni esclusivi sono quelli il cui possesso o godimento da parte di un soggetto esclude il possesso o godimento da parte degli altri. Sono essenzialmente tre: la ricchezza, il potere, la notorietà/visibilità. Nel nostro contesto il più rilevante è la ricchezza, intesa come l'insieme dei beni, materiali acquistabili col denaro. La ricerca prioritaria della ricchezza – come di tutti i beni esclusivi – genera uno spazio sociale incompatibile, cioè uno spazio nel quale la mia espansione è incompatibile con quella degli altri: lo spazio dell'*homo homini lupus* hobbesiano o almeno delle *res extensae* cartesiane, del "dove tu sei non c'è posto per me". Inoltre, tutti i beni materiali che formano la ricchezza sono forniti, almeno in origine e allo stato grezzo, dall'ecosistema Terra, vulnerabile e limitato. Quindi la ricerca prioritaria della ricchezza genera strutturalmente, non solo congiunturalmente, conflitto sociale e depauperamento ecologico.

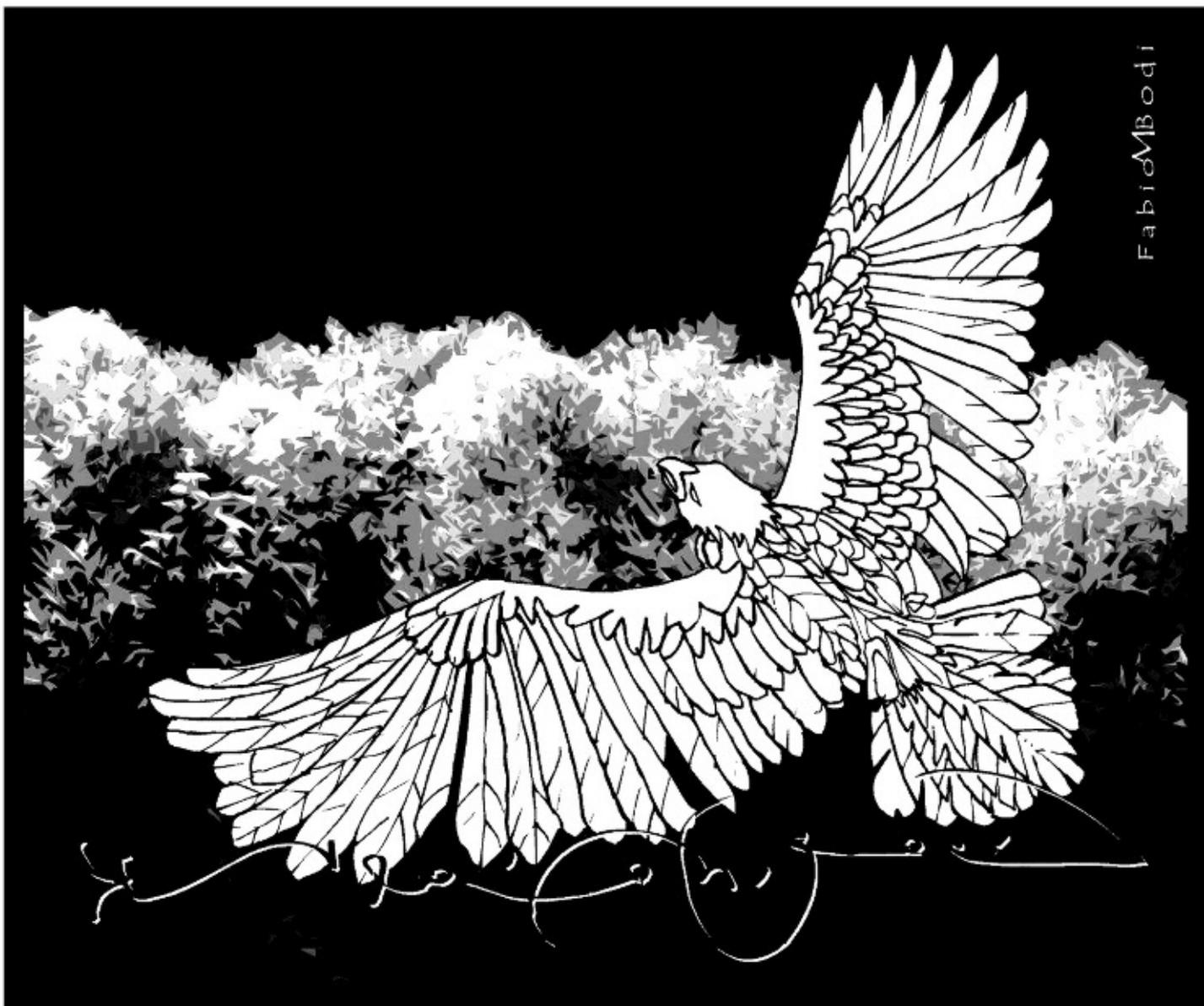
Chiamo individualista possessivo il tipo di uomo caratterizzato dal desiderio prioritario dei beni esclusivi. Uno sviluppo propulso dall'individualismo possessivo che si estenda, in base alla religione civile dei diritti dell'uomo, a tutta l'umanità, è – per necessità logica – non solo non pleromatico ma non so-

stenibile: in questo senso l'attuale crisi è insufficiente, ne occorre molta di più, e non bastano i pur necessari correttivi pratici della decrescita felice. Uno sviluppo pleromatico postula una rivoluzionaria mutazione del desiderio e delle politiche, un convinto passaggio dal primato dei beni esclusivi al primato dei beni non esclusivi.

Per fortuna (la realtà è provvida) i beni non esclusivi esistono: sono i beni del corpo, della mente e della relazione umana. I beni del corpo: la piena salute e tutte le abilità. I beni della mente: le virtù, la cultura, la creatività, la contemplazione, la mistica intesa come esperienza diretta dell'altamente significativo. I beni della relazione umana: i "noi" di segno positivo, la comunità solidale, l'amore, l'amicizia. Tutti questi beni possono essere goduti da infiniti soggetti in misura illimitata e intaccando in misura minima le risorse del pianeta.

Se dovessi riassumere in una sola frase le riflessioni fin qui svolte direi che le prospettive antropocentriche, biocentriche, ecocentriche non estreme possono riunirsi nella prospettiva di un biodiritto asintoticamente pleromatico, il cui completamento e la cui effettività dipenderanno decisamente dall'affermarsi planetario di una cultura della nonviolenza e del primato dei beni non esclusivi.

Luigi Lombardi Vallauri



*Terzo: vivere da scout nel creato*

*Nelle pagine che seguono gli articoli ricordano l'importanza nello scautismo della natura e della vita all'aria aperta. Sono elementi imprescindibili del metodo educativo scout e qui vengono analizzati, con interventi di stile diverso, per ciascuna età della proposta scout. Le diverse forme di attività conducono a un pensiero via via più profondo sull'esistenza del Dio creatore (dalla natura a Dio), e a scoprire il senso vero di quelle attività (da Dio alla natura).*



## In caccia nella Giungla

*Troverai più nei boschi che nei libri.  
Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose  
che nessun maestro ti dirà.  
(Bernardo di Chiaravalle, 1090-1153)*

Succede ancora che i bambini facciano delle domande dall'apparenza strana:

*“Come fa un albero a salire verso l'alto?  
Come fanno le rondini quando è ora di partire?*

*Perché ogni giorno spunta il sole?*

*Cosa c'è oltre le stelle?”*

Perché queste domande sorgono ancora spesso con spontaneità, in questi bambini della generazione tecnologica?

Che cosa chiedono in realtà?

Non avete mai visto e sentito in un bambino non solo il desiderio ma anche l'esigenza di salire in alto su un albero e, una volta arrivato in cima, godere della sorpresa del vedere il mondo da un altro punto di vista?

Quale bambino non ha mai provato l'ebbrezza del sentire il vento tra le mani guidando nel cielo un aquilone?

E chi ancora non ha mai provato l'emozione di stare sdraiato nell'erba e vedere lo scorrere delle nuvole soffiato dal vento attraverso il cielo?

E chi non ha assaporato la magia e lo stupore di spettacoli di prati in fiore, di angoli di boschi e cieli e spiagge incantate di fronte alle quali solo il si-

lenzio era l'unico linguaggio chiaro ed adeguato?

Tutte esperienze dirette, concrete, misurabili sulla pelle, nelle mani, negli occhi, che arrivano a scavare lentamente ma insistentemente precisi solchi nel cuore e nell'animo di ciascuno che ha la possibilità e la fortuna di viverli.

Non è certamente l'esperienza formale delle attività scolastiche né quella preconfezionata e *all inclusive* delle attività ambientali extrascolastiche, né ancora quella tutta asettica propria delle nuove tecnologie.

Non c'entra in tutto questo il senso della conoscenza formale e del sapere intellettuale.

È la parte questa, invece, del vissuto, del giocato, dell'ascoltato ed appreso con i sensi, delle emozioni che inondano mente e spirito, delle ginocchia sporche e sbucciate, dei pantaloni strappati, delle mani impiasticciate, del rotolarsi e nascondersi, dello sguazzare nelle pozzanghere e saltare tra i sassi, dello strisciare dietro siepi

e lungo confini per giocare le battaglie più memorabili.

Nell'età della fanciullezza si radicano le esperienze, fatte di passioni e di emozioni, del gioco epico e del sentire lirico, in cui avventura e poesia plasmano il cuore, il carattere, la mente, lo spirito dell'individuo, che domani sarà ciò che ha sognato nell'età infantile.

Un capo, un educatore attento, è capace di leggere in tutto questo, oltre ad una straordinaria voglia di vita, un'altra domanda, che è il segno di bambini con una mente ed un cuore vigili: cosa c'è dentro io in questo mondo? cosa c'è dentro di me? dove devo stare?

Non è certo facile suscitare oggi queste sensazioni e i brividi di questa scoperta.

Sappiamo che i nostri fanciulli sono degli ipoattivi relazionali, socialmente soli, fisicamente degli obesi, immersi ormai pienamente in modelli culturali e stili di vita urbani, omogeneamente diffusi, che escludono la conoscenza dei ritmi dell'ambiente naturale e delle sensazioni che in esso nascono.

All'interno di questo quadro, l'apparire di fenomeni nuovi, legati alla dimensione virtuale del vivere, sta assumendo connotati di una vera esisten-

za parallela ed alternativa a quella reale modificando in modo significativo la percezione della natura e del suo ruolo, ed anche i percorsi e gli strumenti tradizionali di conoscenza.

Fenomeni come "Second Life" e "Google Earth" fanno parte delle normali modalità di esplorazione del mondo, in sostituzione dell'approccio diretto attraverso il coinvolgimento di tutti i sensi e le emozioni, tanto che alcuni studi riferiscono che i ragazzi di oggi vivono in un "acquario multimediale" e di essi solo il 10% gioca all'aria aperta.

L'esperienza di ogni Vecchio Lupo è però radicalmente diversa.

Quando racconta di Mowgli che corre, salta, lotta e vibra con i suoi amici e con tutta la linfa che scorre nella Giungla, guardando negli occhi i suoi lupetti, può scorgere i lampi dell'avventura che li chiama e che li porterà a vivere le stesse emozioni del cucciolo d'uomo.

Lì dentro, deve sapere che è a contatto con una dimensione profonda dell'animo del fanciullo, nel mondo dell'inconscio che è biologicamente vicino a quella dimensione fisica del cacciare, del lottare, del cercare immersi nella natura e da cui si ricevono emozioni e suggestioni potenti.

Ma, nello stesso tempo, ogni capo deve essere consapevole che quello stes-

so spazio intimo, affinato dalla capacità di vedere, stupirsi, ascoltare, vivere il ritmo naturale delle cose e lasciarsi prendere dall'ammirazione per la loro bellezza, è luogo di avvicinamento al Mistero, verso il quale i bambini, proprio per la loro purezza e semplicità, hanno una capacità intuitiva e incredibilmente facile di avvicinarsi e percepirlo.

Spesso la naturalezza di questo movimento è sorprendente ed in quei momenti si resta affascinati e nello stesso tempo ammirati e coinvolti in una intima dimensione di Grazia, per la quale, se il Vecchio Lupo ne è consapevole, non può fare a meno di gioire grandemente nel suo profondo e dire solo grazie.

Sì, perché quello è il suo compito, condurre fino a lì i suoi Lupetti, fino al punto in cui la voce del Creatore li chiama, e possano così, in modo sconosciuto e misterioso, trovare la risposta alla loro domanda profonda. Stupore e semplicità sono i sentimenti profondi di questo sentire, come bellezza e armonia sono gli elementi da ricercare nel vivere il rapporto con la natura, fondato sulla esperienza diretta del gioco, ma vissuto nella capacità di farsi parte dei suoi ritmi, dei suoi silenzi, dei suoi segreti.

Solo diventandone parte, infatti, si co-

glie quell'unità del sentirsi creature nel creato di fronte al Creatore, che è forma così tipica dello scoutismo e che penso che tutti, in un qualche modo, abbiamo avvertito nelle ore preziose del campo estivo.

La caccia diventa così strumento fine di conoscenza, che lavora su più livelli cognitivi ed emotivi, ma apre la porta alla scoperta di una dimensione che è l'anticamera di un incontro vitale.

Qui ogni capo dovrà farsi piccolo, per lasciare che sia il Signore ad apparire, come un'alba tersa nella notte stellata.

*Chicco Calvo*





## Le scarpe bagnate

Avete in mente quelle mattine al campo estivo di Reparto. Sveglia con il sole che si affaccia timidamente dalla montagna che incombe sulla valle. Aprire gli occhi un po' impiasticciati dalla notte, dalla stanchezza, dall'umidità della "mottarone" (per chi non lo sapesse: *mitica* tenda di squadriglia, con catino staccato, con tutte le conseguenze del caso), con quella maglietta che nel migliore dei casi è alla sesta notte di campo (compreso gioco notturno) o nel peggiore è quella del giorno prima quando avete acceso almeno due fuochi e ci avete sudato tutto il pomeriggio giocando. Ecco ci si alza, felici o almeno così nei miei ricordi. Si cercano le scarpe, notoriamente già sufficientemente umide e ci si incammina nell'erba verso il cerchio... eccola lì: quella sensazione di bagnato che vi entra nelle scarpe, quella rugiarda che vi infradicia le calze dentro le vostre scarpe. Starà con voi un po' e poi in mattinata si asciu-

gheranno piano piano. È la sensazione della natura, del Creato nella mia vita scout al campo estivo. Semplice tra le tante vissute, ma è un ricordo familiare che mi riporta ai giorni di campo, al campeggiare nel bosco. Sì campeggiare nel bosco. Semplice ma centrale. Centrale perché rappresenta il cuore dell'esperienza di Reparto, là tutto avviene: gioco, progressione personale, avventura, relazioni, sogni, preghiera, scoperta, responsabilità verso il creato e gli altri e molto altro ancora. Tutto ciò conglomerato in quell'esperienza di campo che definirei magica per la sua capacità di schiudere, attraverso il percorso scout, la forza propulsiva dell'autoeducazione. Chiariamoci subito: tutto ciò può essere perché esistono capi scout, un metodo, un Legge e Promessa scout da rispettare come metro del campeggiare nei boschi. Ma proprio i capisaldi dell'essere scout si devono esplicitare in questo luogo dello spazio e dell'anima perché

il percorso educativo scout si possa dire tale. A molti potrà sembrare forse eccessiva questa narrazione, ma credo che essere scout sul serio significhi anche provare queste emozioni quando si campeggia da scout nei boschi. Significa tornare là con la memoria per rivedere come ho imparato a diventare grande. Tra quelle tende, quel sole che fa sudare, quella pioggia che bagna, la notte che intimorisce puoi provare te stesso e i valori dello scautismo in situazioni reali e stringenti. Significa continuare a proporre il campo estivo con le sue caratteristiche peculiari ed essenziali come snodo unico ed obbligato per l'educazione scout. Isolamento, conifere e latifoglie, prati e rocce, radure e sentieri, tende lontane, angoli di squadriglia, ritmo delle giornate, giochi notturni, veglia alle stelle, missione di squadriglia, grande gioco, fuoco di bivacco, serate di squadriglia, deserto, pioggia, sole, fuoco. Questi gli elementi imprescindibili in un susseguirsi di impegno, gioco, confronto, conflitto, emozione, riflessione e avventura. In un sano spirito trasgressione che diviene l'avventura dell'autoeducazione, nel rapporto con un Creato non più oscuro. Pensate a quale valore ha nella costruzione della propria identità la scoperta della notte durante l'appostamento di un gioco notturno; il freddo e la paura durante le prime veglie alle stelle; o, per l'appunto,

vedere le stelle, chi la vede più in città la via latte; capire cosa può fare il fuoco acceso con fatica, magari dopo la pioggia, che scalda il freddo della sera o prova a illuminare improbabili ranci di squadriglia. Quanto in più si può capire della Cresima quanto ti parlano del fuoco rispetto ad un “viso pallido” che il fuoco lo ha visto solo nei fornelli di mamma. E che dire in un mondo dell’iperconsumo provare realmente ad essere affamati un sera di campo e magari avere poco da cibarsi. Immersi nella natura con occhi diversi si scoprono gli altri che condividono questa vita: gli incontri, le amicizie, gli amori al campo. Qualche settimana fa un amico mi ha detto (riprendendo una frase dal bellissimo film *Stand by me*) “non abbiamo più avuto amici come quelli che avevamo agli scout a quattordici anni”. I primi baci, le fughe dalla tenda verso quella delle squadriglie femminili, trovarsi a parlare tutta notte, baciarsi e stringersi al freddo della notte, tra i rumori del bosco. Ma ci sarà pure un differenza con chi il primo bacio lo ha dato un

una discoteca più o meno squallida. Tutto ciò è stato per me e lo è ancora la natura in reparto e non solo. Per questo e da questo è nata la necessità di continuare a camminare e campeggiare per il mondo, per quanto possibile. È quell’esperienza del Creato che ti entra dentro, che senti segnarti fisicamente e che ti resta. Senza il vissuto non c’è vera natura dentro l’esperienza scout e non solo. Non ci sono sedi o città che tengano, non ci sono interventi cittadini o nei quartieri o nelle parrocchie che possano sostituire il campeggiare nei boschi. Lo scautismo ha scelto più di cento anni fa questo spazio e questa dimensione dell’anima per educare, per giocare il suo gioco come serio allenarsi a diventare grandi e buoni cittadini. Dove le relazioni sono vere per forza maggiore, perché l’essenzialità, lo stupore, la fatica rendono nudi e reali, perché si sperimenta a quattordici anni la non virtualità della vita nei boschi, la non prescindibilità della competenza, dell’altro e di Dio. Un intangibile che non sempre è così riducibi-

le alla mera oggettività del fatto educativo ma che nasconde dentro di sé la chiave dello scouting, cuore della logica educativa dello scautismo (osservare, dedurre, agire). Lo scouting inizia al campo e diviene poi modalità per affrontare la vita e le sue difficoltà, è vero allenamento alla virtù della Prudenza. Oggetti ad esempio come la bussola, la cartina, o il GPS se preferite, il libro degli alberi sono strumenti per agire lo scouting, con i quali è necessario acquisire una familiarità che consente l’apprendimento di quelle competenze che permettono di affrontare ogni nuovo terreno di caccia con la giusta impostazione, con coraggio, tenacia, pazienza. Così il Creato del Campo Scout diviene allenamento per affrontare la vita anche al di fuori del percorso scout. Prima di ogni ragionamento educativo, arriva questa possibilità che offre a tutti noi il mondo naturale con le sue innumerevoli possibilità. Non si può essere buoni scout senza essere passati dai boschi.

Stefano Blanco



## Lungo il fiume e le coste

Avete mai letto qualcosa di Mark Twain? Vivace autore, tra le molte opere, delle avventure di Tom Sawyer e di quelle di Huckleberry Finn. Se lo avete fatto siete di certo tra i suoi ammiratori, se non lo avete fatto... beh, vi siete persi significativi esempi di buona lettura. I due personaggi sono dei ragazzini, piuttosto vivaci e con la testa piena di ideali, non sempre altissimi ma sempre conformi alla loro natura di ragazzini, e di desiderio di avventura. Dotati di buon spirito pratico e, diremo noi, anche di competenza. Perché ne parliamo: perché in entrambi i libri vengono descritte delle avventure sul fiume: avventure in acqua. L'Autore, che non poteva nemmeno supporre dell'invenzione dei boy scout le cui caratteristiche attribuisce in pieno ai suoi eroi: autonomi, competenti, avventurosi... responsabili un po' meno!

Queste loro "doti" emergono in ogni pagina dei libri che li riguardano, ma

quelle in cui descrivono le avventure sul fiume risultano essere quelle più vicine alla nostra visione di avventura e curiosità per tutto quanto ci circonda.

Ancora oggi, frastornati e confusi da mille proposte di "attivismo", quelle che puntano all'acqua, all'ambiente acqua o all'attività nautica, che dir si voglia, attraggono molto di più delle altre. Pensate a Seychelles, Caraibi, Sicilia, Sardegna.

È innegabile che l'acqua, in tutte le sue dimensioni, attira. Tra un mucchio di sabbia ed una pozzanghera di acqua sporca, l'interesse del bambino va alla seconda. Professionisti più qualificati potrebbero trovare le recondite motivazioni di tali propensioni alla luce dei motivi psicologici che le provocano. Ma non è questo il modo di gustare appieno le "cose" del Creato, non ci interessa: guardiamo un oggetto perché è bello, perché provoca in noi sensazioni piacevoli e non perché "fa cultura o moda".

Ecco perché ci attirano le pagine di Mark Twain e non invece i patinati depliant di un'agenzia viaggi. Ecco perché ci consideriamo viaggiatori ad occhi aperti e non turisti trasportati. Ma, ancora, quelle cose che ci piacciono le vogliamo vivere e, per esse, lodare il Signore. Non c'è bellezza che valga se non quella che ci fa rivolgere un pensiero all'Onnipotente, e questo è maggiormente verificabile nel suo Creato.

La dottrina che ci è stata insegnata sia in oratorio che dai nostri A.E. ci hanno fatto cristiani, praticanti, convinti, ma sono le suggestioni che ci escono dal petto gonfio di emozione davanti ad un tramonto di fuoco che ci fanno davvero credenti.

Per questo vogliamo fare come Tom Sawyer ed i suoi compagni: discendere il fiume perché anche là la Natura ci parlerà di Lui.

Non serve molto per intraprendere un viaggio sul fiume: è sufficiente avere qualcosa che galleggi, non dobbiamo andarci a nuoto. Ed allora eccoci alle prese con filagne, taniche e cordini per costruire una zattera, la forma non ci interessa, deve accompagnarci in maniera sicura alla scoperta di una parte di Creato, ambiente, presente in gran parte d'Italia ma poco conosciuto da tanti di noi. Eppure lo troviamo ai lati del bosco, oltre i campi coltivati o tra le case, sotto ai ponti. Abbiamo va-

rato la nostra zattera e ci siamo saliti, il fiume ci ha accolti: non è tumultuoso, non dobbiamo fare l'adrenalifico rafting, noi dobbiamo osservare ed insegnare a farlo a chi è con noi. Non sarà un viaggio di baldorie e di ozii, rideremo e giocheremo ugualmente ma ci riserveremo momenti di silenzio, di tranquilla osservazione ed al momento giusto qualche brandello di solitaria meditazione. Sarà la placida corrente a sostenere la maggior parte della fatica per farci viaggiare, il nostro intervento sarà soltanto quello di dirigere il nostro navigare (già: si naviga!) verso una o l'altra sponda, o verso altri approdi, programmati o scelti per qualche particolare ragione. Accanto a noi il paesaggio ci corre incontro e sfilata dietro di noi: a terra siamo abituati a camminare per farlo cambiare allo stesso modo. Senza la grossa fatica siamo più liberi per guardare. Osserviamo con più attenzione le diverse case e le chiese dei paesetti, e quelle di campagna circondate da attività che spesso non sappiamo vedere. Il suono delle campane ci arriva più intenso, le voci in lontananza non ci dicono nulla ma ci rivelano la vita di altre persone. Ci accorgiamo che le rive non sono sempre uguali: lunghi tratti di pioppi allineati sugli argini, boschetti di ontani e salici che tengono le radi-

ci nell'acqua, fitti canneti in cui abbiamo visto nascondersi di corsa una folaga. Il colore dell'acqua cambia, dall'azzurro del cielo riflesso, al verde trasparente dell'acqua bassa. Esiste anche quella torbida e giallastra, ma se ci fosse stata non saremmo partiti. Il lento incedere, i fastidiosi rumori della *civiltà* che non si odono più o, se ci arrivano, sono vaghi ed attutiti, ci trascinano in una sorta di estasi contemplativa: tutto così calmo, tutto così bello, tutto così nuovo. È inevitabile che il volume dei nostri discorsi si faccia più basso ed il nostro parlare più rado.

La bellezza ci riempie l'animo, forse non ci fa ancora meditare sulla Sua presenza ma ci sta lavorando!

Un'isoletta ghiaiosa, con una macchia d'alberi, ci offre motivo e luogo per una sosta, ci possiamo passare la notte, il tempo è bello: perché no! Sull'acqua ogni azione va meditata, molto sono i pericoli cui non siamo abituati: una pioggia intensa alimenterebbe il fiume, lo farebbe diventare pericoloso per la nostra incolumità, bisogna avere qualche attenzione in più. Essere vigili.

Il sole tramonta e la notte ci ritrova attorno al sempre caro e caldo fuoco, anche se abbiamo vissuto esperienze comuni, è tutto un rinnovare i ricordi delle cose che ci hanno affascinato

durante la giornata. Prima di dividerci per il sonno, ci distendiamo sulla morbida sabbia di una piccola insenatura e guardiamo il cielo: non siamo abituati a tanta abbondanza di stelle, ma qui in mezzo al fiume, siamo distanti dall'illuminazione pubblica, tanto utile, ma che ci toglie il cielo. Prima di andare a dormire, pregare non è difficile.

Al mattino il nostro viaggio riprende ed è ancora un continuo alternarsi di novità, il corso del fiume si fa più largo, più lento ancora e ci porta nel mare. La nostra zattera, non è fatta per la vastità marina, ma l'orizzonte che vediamo lontano ci lancia il messaggio della grandezza del Signore e ci invita ad un altro viaggio di scoperta e di avventura.

Il nostro viaggio finisce qui, e ci rendiamo conto che si è svolto in ogni momento quale applicazione pratica dello scouting: abbiamo **osservato** le Sue opere, **dedotto** che c'è, che lo abbiamo scoperto, ed **agito**, la nostra azione è diventata ringraziamento e preghiera. Il viaggio ci è rimasto dentro e ci ha cambiati, ci ha fatti crescere, ci sappiamo capire un po' di più: ecco perché ora siamo pronti ad essere nuovamente viaggiatori... non turisti.

*Giorgio Cusma*



## Salire la montagna

*La montagna scolpisce i volti dei suoi abitanti di durezza e di sogno:* in questa frase ritrovo lo sguardo limpido e deciso di Romilda mentre la snocciolava in uno dei magici incontri.

Ed effettivamente sia la durezza che il sogno sono elementi caratterizzanti della montagna: l'una per la presenza ferma di questa signora esperta dei meccanismi della vita e dell'umanità, che costa la fatica di seguirla per conquistarne la saggezza, l'altra per lo slancio e la prospettiva unica che riesce a donare.

Il rapporto con il creato in branca RS si sviluppa sulla strada, elemento pedagogico centrale ed ambiente educativo privilegiato.

Concretamente, la strada principale è quella che sale sulle pendici dei monti, attraversa valli, e permette di raggiungere luoghi e di giungere in alto. Educa allo sguardo aperto, a 360 gradi del tutt'intorno, sollevando l'attenzione dal proprio ombelico autocen-

trato, sentendo e vedendo oltre, ricordando che ci sono altri luoghi ed altre persone oltre ai propri vicini. Dilatare lo spazio permette di esaminare dall'alto ed accorgersi di tutto e di tutti, costringendo a relazionarsi ed a riconoscersi parte, vivi e partecipi. Questa è una dinamica propedeutica ad allargare il mondo concreto fino ad aprire il cuore in proporzione a ciò che si vuole scoprire, sentendo e comprendendo la dimensione simbolica e spirituale.

Il camminare in montagna è esperienza fertile per il contatto con la natura, è possibilità di relazione con essa abitandola, percorrendola per molto tempo. È una condizione particolare: non si usa la natura ed i suoi elementi per proprio profitto, sfruttandola, e nemmeno come uno sfondo all'agire, da intrusi, ma le si è accanto standoci immersi per un tempo continuativo, insieme come creature partecipi dello stesso moto e dello stesso tempo.

Questo tipo di relazione particolare è concretizzato nel camminare, inizia all'imbocco del sentiero che porta fuori, lontano dal troppo dei contesti urbani odierni per aprire orizzonti ampi e continuamente nuovi. Non c'è esperienza simile a questa, che permette un susseguirsi lento di vasti orizzonti che lo sguardo tenta di immortalare ed abbracciare, con i giorni che trascorrono con un tempo diverso, più intenso, pieno e vissuto, ricordando che ci sarà un domani da preparare.

Senza la rinuncia di quanto c'è di superfluo e senza il contatto con il creato non si riuscirebbe a costruire quella intimità necessaria a creare il terreno fertile per una riflessione profonda tornando alla propria essenza. È un viaggio particolare che comincia insieme al creato, nel creato e che porta a una riscoperta di sé e del mondo stesso e che non si intraprende da soli, ma insieme a dei compagni di strada, con la propria comunità.

È un viaggio anche rischioso, rinunciando alle comodità e soprattutto alle sicurezze che anestetizzano la vita, nel senso che ne fanno sentire davvero il sapore inalterato, meno intenso. È il viaggio che ha scelto la strada più difficile dunque, magari la più lunga, quella che costa più fatica ma che insegna il prezzo di una vita in pienezza e bellezza. Per scoprire che in fon-

do l'unico rischio che si può vivere su questa strada è trovare se stessi, i veri territori da scoprire ed esplorare continuamente per capire e proseguire.

È chiaro allora che il mettersi in cammino in montagna ha di fondo un'idea di uomo e di donna camminatori, viandanti, quasi migranti verso una vita migliore, fiduciosi nella vita buona. Intorno alla strada, o meglio sulla strada si costruisce la figura di rover e di scolta come discepoli, alla sequela, cercatori del Volto di Cristo nella storia dell'uomo, passando attraverso di Lui.

L'immagine forte è del pellegrino che parte da un luogo certo e sicuro, da un tempo della sua storia personale scardinato da un accadimento, da un incontro e che sente la necessità di mettersi in cammino, con sforzo ma anche soddisfazione, verso l'incontro definitivo. La montagna attira l'umanità per volerla, di forza, verso Dio, in un cammino che passa attraverso l'esplorare il cuore umano.

Chiama e la sua richiesta costante di seguirla, di mettere un passo avanti all'altro innesca una dinamica di superamento, di porsi come obiettivo chiedere sempre qualcosa oltre la certezza di riuscire; più volte crescono nell'animo dubbi sul senso della fatica, del tempo sprecato, sulle effettive possibilità.

Permette di voltarsi indietro e rintracciare i segni del proprio passaggio, rivedere i passi compiuti, quelli giusti e quelli sbagliati: un passo giusto è un incentivo eccezionale, aiuta a capire dove ci si trova e riuscire a proseguire, mentre uno sbagliato è pesante, costa di più ma anch'esso è determinante per tornare indietro, e, dopo aver consultato bussola e cartina (il Vangelo), ripartire.

La comunità stessa è misurata dalla fatica e dal rischio. Un grande obiettivo sta nel superare la personale prospettiva egoistica, di mettere a disposizione la propria coscienza per la comunità, promuovendo una coscienza comunitaria e, di conseguenza, civile: si impara che non è necessario arrivare primi, ma chi è più forte e veloce si ferma lungo il percorso per dare un sorso d'acqua a chi è in difficoltà e, una volta giunto, si preoccupa di preparare il posto per l'arrivo dei compagni o di tornare indietro e prendere il loro zaino.

Molto dipende da come si affronta l'avventura del salire la montagna; ci sono alcuni aspetti rilevanti.

Innanzitutto la preparazione, sia fisica che psicologica. La prima è relativa ad una adeguata formazione fisica che permetta di non sentirsi sovrastati dalla montagna. I piedi, i muscoli delle gambe ed anche le spalle e le braccia

riescono a sopportare lo sforzo, finché il respiro stesso si allena per soddisfare l'apporto di ossigeno indispensabile al moto.

L'aspetto psicologico però conta molto: la riuscita dell'impresa sta molto in quanto è forte la volontà personale, da quanto crediamo in noi stessi e dalla fiducia che riponiamo negli altri, nelle possibilità comuni.

Anche il modo stesso con cui si cammina concretamente può cambiare la riuscita dell'esperienza. Bisogna camminare dritti; ogni passo va calibrato, pensato; ogni sforzo misurato perché c'è un ritmo da raggiungere che aiuta a conquistare armonia ed equilibrio, con se stessi, con i compagni e con il creato.

Così riusciamo a sentirci e ritrovarci insieme, sulla strada.

Ed infine, la salita verso una meta dona una soddisfazione unica, che lascia il sapore della riuscita, del aver compiuto un'impresa personale e comunitaria che fa riscoprire le persone più forti e più grandi, certamente incentivati a ritornare nella vita feriale con animo cambiato.

La montagna insegna ancora oggi ed insegna ancora anche a noi; è al nostro servizio, noi non rifiutiamo il suo aiuto prezioso.

*Anna Cremonesi*



# Deserto

*Dedicato a Don Francesco Cassol*

Questa memoria mi assilla: l'esercito di Cambise II, Re di Persia e Re dei Re, fu inviato nel deserto verso l'oasi di Siwa per distruggere il tempio di Ammon, dio del vento e del sole. Cambise, si dice, era ambizioso e aspirava ad essere egli stesso venerato come un dio. Il suo splendore non tollerava altro sole e un esercito di cinquantamila uomini partì da Tebe per oscurarlo.

Dicono che alcuni berberi li videro, lontani all'orizzonte, con le armi lucenti, le canzoni, i sogni e i carri pesanti. Il deserto li attraeva nel suo ventre come un magnete il metallo. Dicono che, ad un tratto, la loro marcia si fece più stanca, che il sole li prosciugasse e le energie a poco a poco li abbandonassero.

Poi si alzò la tempesta di sabbia e tutto si fece scuro. Il vento nascose loro la pista, l'orizzonte e persino il cielo.

Invano agitarono le spade, invano scagliarono le lance, invano spronarono i cavalli.

Cinquantamila uomini scomparvero inghiottiti dal deserto e mai più alcuno seppe nulla di loro.



Amo pensare che il Sahara li abbia preservati: nascoste, invisibili agli occhi dei mortali ancora palpitano le loro ciglia. I loro cuori pesano sul pianeta. Il deserto sembra vuoto ma un battito cardiaco (tum, tum...) si diffonde tra le dune, messaggio misterioso che chiama alla vita. Nella remota periferia della Metropoli tendo l'orecchio e ascolto il suo richiamo. Sforzo la vista oltre l'orizzonte precluso da parallelepipedi di cemento e sento, dolce e straziante, il desiderio delle grandi distese, del vento selvaggio, del silenzio profondo, di un luogo in cui urlare senza vergogna il mio bisogno di

amore, di ridere e piangere, di ubriacarmi di sole e di stelle. Sento il battito che chiama, la pigrizia che insinua i suoi dubbi: partire; restare. Ogni viaggio, ogni avventura umana presuppone un conflitto interiore, una vertigine, una scelta faticosa, un cordone ombelicale da recidere.



Con il mio zaino pesante e i miei sandali di vento mi incammino verso i grandi altopiani. Sono alla ricerca di ciò che resta ancora puro, incontaminato: il denaro non lo può comperare, il potere non lo può intimidire e neppure comprendere... Compagna di viaggio scelgo la povertà. Come si fida bene con il deserto la povertà! Povertà: sorgente di ricchezza. Povertà che reca a noi, uomini senza meriti, ceste di doni preziosi: la comprensione del valore intrinseco delle cose, degli sguardi, dei piccoli gesti gratuiti il cui splendore nessun tesoro del regno potrà mai eguagliare. Povertà nel deserto: essa ci dona la sete, la gola riarata, la spossatezza delle membra. E poi la scoperta, quasi inattesa, del tintinnio dell'acqua che sgorga da una sorgente. Non c'è sinfonia al mondo, non c'è strumento musicale che possa eguagliare la felicità che dona il canto dell'acqua mentre scende per la gola

stretta della mia borraccia. Povertà che ci regala il sentimento acuto della nostra finitezza: è bastato così poco perché le nostre certezze ci abbandonassero... la nostra presunzione, la nostra forza fisica, l'immagine sicura che abbiamo costruito di noi stessi. Come l'erba si piega sotto la falce anche il nostro orgoglio si inginocchia nella fatica. Credevo di essere tutto e invece sono appena poco più di niente. Eppure sono, sono, sono! Mai come ora ho avuto prepotente il sentimento di esistere. Nel deserto tutto ho perduto ma infine ho ritrovato qualcosa di me stesso.



Il deserto ci svela la superfluità di ciò che ritenevamo necessario. Ci spoglia dell'inessenziale. Scava in noi un vuoto arido che non credevamo di poter tollerare. Poco a poco tutto l'Universo si ritrae. Il mondo diventa quella linea sull'orizzonte che si allontana, i sassi mal rotolati sul sentiero. Fiori secchi, memoria di una primavera ormai sciupata. Polvere, vento, ancora polvere. Il deserto è un Signore esigente: toglie senza promettere nulla in cambio. Fruga l'anima con i suoi artigli, impone rispetto, parla nel silenzio. Non c'è poesia nel deserto, non c'è romanzo. Solo pietre, sassi, lucertole e vento.

Perché il Buon Dio che tante cose belle ha creato ha voluto un luogo così spoglio e vuoto, un luogo che mostrasse non solo la nostra ma anche la Sua Povertà? Perché condurci a sperimentare la Sua Assenza? Come in alcune fasi della Storia vi sono luoghi dove Egli cela il Suo Volto. Uno di questi è il deserto. Possiamo cantare, gridare, imprecare, tirare sassi verso il cielo ma Egli rimane nascosto. Il Suo Creato è nascosto. Perché occultarci le Sue meraviglie? Perché questo spazio vuoto, questa mancanza di senso, questo silenzio della creazione?



Ecco un paradosso: cerchiamo Dio proprio là dove Egli più si nasconde, cerchiamo la Sua Vicinanza dove più evidente è la Sua Lontananza. La Sua Forza dove è più chiara la Sua Debolezza. Cerchiamo la vita dove sembra passata la morte. Forse qui sta il mistero: per comprendere ciò che amiamo abbiamo bisogno di allontanarci, senza il vuoto non si intuisce il pieno, senza l'assenza non vi è alcuna mancanza. La nostra mente è ristretta: comprendiamo ancora solo poche cose di ciò che ci circonda: nella comunità scientifica si afferma che il 90% dell'Universo sia composto di materia oscura ma nulla sappiamo di essa. Più

grande della nostra conoscenza è la Creazione, davvero imperscrutabile per le nostre povere vite il disegno del Signore dell'Universo. Cammino nella notte, piccolo essere insignificante che ha avuto il dono di poter contemplare le stelle: piccoli puntini bianchi nel cielo nero nascondono agglomerati di galassie dove forse la vita si trasforma in modo a noi sconosciuto. Il Cosmo come il deserto appare vuoto ma al tempo stesso nasconde in segreti anfratti la vita. È una speranza incerta, esile quella che si leva ma questa notte, rannicchiato su una pietra, su queste lande desolate ho sperato ardentemente che la vita sia più grande di quel che conosciamo e di poter udire anch'io il pulsare di una stella.



Il fuoco attorno al quale abbiamo cantato ormai è quasi spento. Coricato nel mio sacco abbraccio il pianeta Terra che mi trasporta nell'orbita del sistema solare e delle costellazioni: la nostra galassia ha un nome bellissimo: Via Lattea. Quando morirò mi piacerebbe rivolgere a lei il mio ultimo sguardo. Penso ad un amico col quale ho camminato tanto sugli altopiani desertici e condiviso molto. O forse poco ma certamente l'essenziale: un po' di cibo e l'amicizia. A lui è tocca-

to di morire pochi mesi fa nel deserto, un colpo di fucile nel buio, un gemito. Sono convinto che abbia cercato con le sue ultime forze lo scintillio delle stelle che tanto amava. Tornare nel deserto assume oggi per me anche il significato di ripercorrere i passi di quella profonda amicizia e il desiderio di comprendere se sempre assurda sia la morte. Nella parabola di vita e di

morte di Don Francesco Cassol ritrovo le domande che mi pongo da sempre: perché il Buon Dio ha accettato che venisse spezzata una vita così bella? Perché lui e non io? Perché la nostra vita è segnata dalla sofferenza? Domande che da migliaia di anni uomini e donne si pongono.

Mi inoltro sui sentieri invisibili del deserto per capire quanto la morte ci

aiuti ad apprezzare e spendere meglio l'esistenza. Forse basterebbe una traccia, forse solo un battito di ciglia, il segno che il cuore del mondo palpita ancora sebbene nascosto. Che quel battito risvegli e liberi anche il nostro cuore arrugginito e indirizzi i nostri passi sulla strada della Vita.

*Roberto Cociancich*





## Veglia alle stelle

Alzare gli occhi verso un cielo stellato incanta da sempre l'uomo, in ogni età, latitudine, epoca, e da sempre ispira visioni del mondo e della propria vita o interrogativi religiosi (*“Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita...che cosa è l'uomo perché te ne ricordi (Sal 8)”*). Questo incanto e questo invito alla riflessione spirituale è esperienza di molte notti della nostra vita scout e la “veglia alle stelle” è una delle forme più consona allo stile scout.

Vicino a un fuoco debolmente alimentato, meglio se in una notte illune, ci siamo avvicendati nel corso della notte, da soli. Prima di andare a dormire avevamo avuto cura di stabilire dei turni e di svegliarci poi l'un con l'altro. La nostra veglia è stata libera oppure guidata da alcuni spunti, sia di natura astronomica (sarebbe un controsenso non approfittare dell'occasione per orientarci in quella miriade di

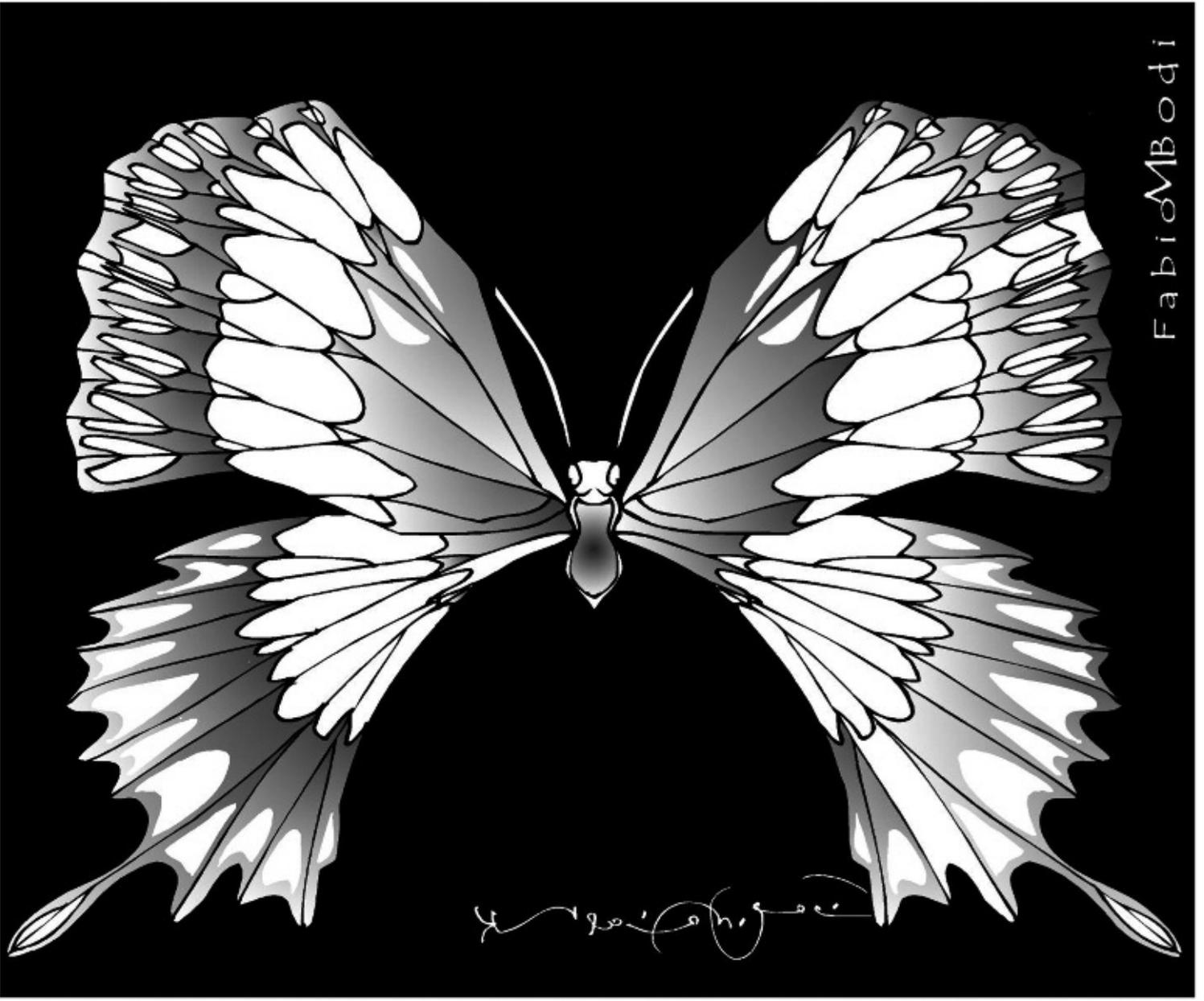
stelle che ci sovrasta e che ci ruota sulla testa), sia di natura meditativa (letture appropriate di vario genere). Abbiamo messo per iscritto le nostre riflessioni, sul taccuino personale o sul “libro delle notte” di reparto, che di anno in anno tramanda l'incanto della scoperta di noi creature e di Dio creatore.

Un modo un po' più complesso di veglie alle stelle è quello di far precedere quanto ora descritto da una rappresentazione che, servendosi di varie tecniche espressive e utilizzando anche il gioco, lancia le varie tematiche da approfondire poi nella veglia personale durante le notte.

Sul sito di Servire potrete scaricare uno schema possibile, riferito a un cielo estivo.

*Franco La Ferla*





Fabio M Bodi



## Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato

Pochi avranno letto, temo, il messaggio di Benedetto XVI per la giornata della Pace del 2010. Peccato perchè è un testo di grande qualità sia per i contenuti che per il linguaggio a tratti anche poetico ma in ogni caso terribilmente moderno (e per alcuni questo sarà una sorpresa). Queste brevi righe vogliono essere un invito ad andare a recuperarlo (basta andare sul sito del Vaticano o cercare su Google), leggerlo (magari in Comunità Capi o in Clan), dibatterlo, insomma goderselo. Già il titolo è di grande suggestione: *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato*. Un accostamento tutt'altro che scontato: Pace e Creato il che ci porta subito al nocciolo della questione: quali sono le cause dei conflitti? Come prevenirli durevolmente? BXVI indica il rapporto con l'ambiente naturale (e dunque con le risorse tra le quali innanzitutto l'acqua) come il

terreno sul quale confrontarsi. Il Papa indica senza mezzi termini il tema della crisi ecologica, del mancato rispetto verso la natura, dello sfruttamento selvaggio dei beni ed in ultima analisi della crisi del rapporto tra l'uomo e Dio Creatore come la fonte ultima dei conflitti. Nell'analisi del Papa entrano in gioco i temi più caldi del dibattito politico e culturale del nostro tempo: cambiamenti climatici, la desertificazione, il degrado e la perdita di produttività di vaste aree agricole, l'inquinamento dei fiumi e delle falde acquifere, la perdita della biodiversità, l'aumento di eventi naturali estremi, il disboscamento delle aree equatoriali e tropicali, il fenomeno dei cosiddetti «profughi ambientali» (coloro che, a causa del degrado dell'ambiente in cui vivono, lo devono lasciare – spesso insieme ai loro beni – per affrontare i pericoli e le incognite di uno sposta-

mento forzato). Il Papa non si limita a fare l'elenco delle questioni aperte ma individua il percorso da compiere per rimediare alle disfunzioni e distorsioni della nostra economia: si tratta di avviare una riflessione sul nostro *modello di sviluppo*. C'è dunque bisogno di una riflessione culturale ma al tempo stesso anche di una presa di coscienza morale: «ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale» il che implica che ogni l'attività economica rispetti maggiormente l'ambiente. Solo così l'attuale crisi diventa *occasione di discernimento e di nuova progettualità*.

La crisi ecologica si intreccia con le possibilità offerte dalla rivoluzione tecnologica: eppure anche la tecnologia non basta in quanto il discernimento personale è l'unico baluardo che consente di orientare rettamente il proprio agire come individui e come società.

Riecheggiano le parole del Concilio Ecumenico Vaticano II: «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli» L'eredità del creato appartiene, pertanto, all'intera umanità. Invece, l'attuale ritmo di sfruttamento mette seriamente in pericolo la disponibilità di alcune risorse naturali non solo per la generazione presente, ma

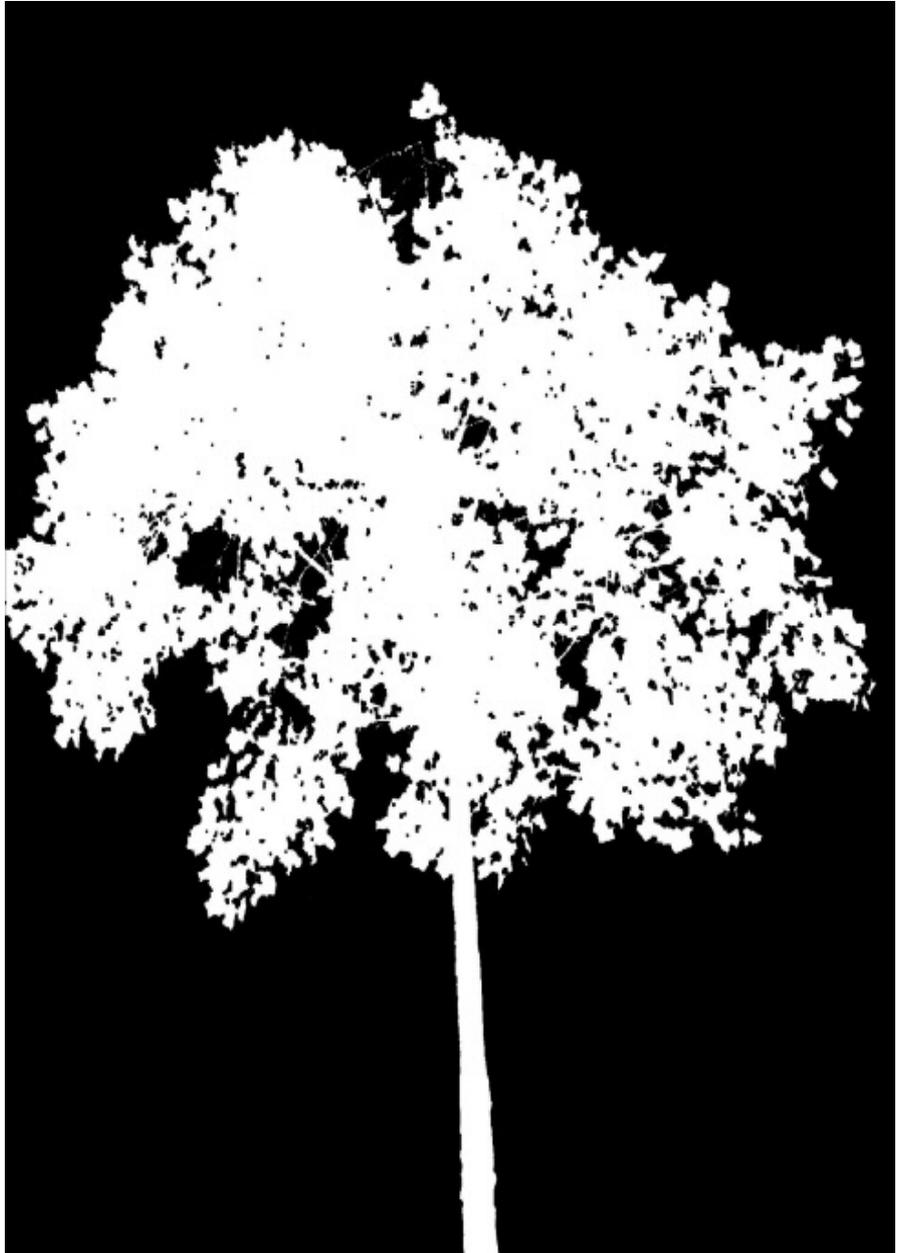
soprattutto per quelle future. Lo sfruttamento insensato delle risorse non è dunque solo causa di conflitti con gli altri popoli della Terra ma anche tra la nostra e le future generazioni.

Entrano in gioco anche gli stili di vita: *“L'uso delle risorse naturali dovrebbe essere tale che i vantaggi immediati non comportino conseguenze negative per gli esseri viventi, umani e non umani, presenti e a venire; che la tutela della proprietà privata non ostacoli la destinazione universale dei beni ; che l'intervento dell'uomo non comprometta la fecondità della terra, per il bene di oggi e per il bene di domani”*.

La Chiesa respinge le visioni “biocentriche” o autoreferenziali ed invita ad impostare la questione in modo equilibrato, nel rispetto della «grammatica» che il Creatore ha inscritto nella sua opera, affidando all'uomo il ruolo di custode e amministratore responsabile del creato, ruolo di cui non deve certo abusare, ma da cui non può nemmeno abdicare.

In definitiva un testo ricco, complesso anche se scorrevole da leggere, aperto alle questioni di fondo uno stimolo per imparare a pensare in modo non convenzionale al grande tema della Pace e del Creato.

*Roberto Cociancich*





# Il servizio come partecipazione alla vita di Dio

***Qual è il servizio a cui il Cristo ci chiama? Gli apostoli hanno seguito Gesù, ma solo a poco a poco scoprono il senso vero della vita in Dio.***

Fin dal principio della sua vita pubblica, il Cristo ha voluto che alcuni uomini fossero associati alla sua missione. Giovanni ci riferisce che subito dopo il suo battesimo, egli ha accettato che alcuni uomini lo seguissero e vedessero dove abitava. Ha proposto loro di vivere nel suo stesso dinamismo e ha cercato di far loro vivere una sorta di transattività: quella della comunione che egli viveva col Padre nel movimento dello Spirito, e li ha invitati a viverla tra loro: “Come tu, Padre, sei in me e io in te, che anch’essi siano in noi una cosa sola” (Gv 17,21). La Buona Notizia è questa: siamo invi-

tati a fare una cosa sola col Padre e col Figlio e a vivere per il mondo ciò che Cristo ha vissuto.

Nel Vangelo secondo Matteo, l’invio in missione ha luogo dopo il discorso della montagna, ma in quello di Luca esso avviene prima della gran parte dei discorsi di Gesù. Li manda quando ancora, chiaramente, sono poco formati, e al loro ritorno allarga ulteriormente il cerchio per inviarne settantadue (Lc 10,1-9). Li manda a due a due davanti a lui nelle città in cui sta per recarsi. A due a due... la dimensione relazionale si pone immediatamente: non si tratta di una que-

stione individuale. Davanti a lui: vengono posti nella condizione di precursori, per annunciare che il Regno di Dio è vicino, per preparare le persone alla venuta di Gesù. Agiranno a nome di un altro, metteranno all’opera le loro capacità a nome di un altro.

## **Partecipare alla missione del Cristo**

“Al loro ritorno gli apostoli gli raccontarono tutto quello che avevano fatto. Allora li prese con sé e si ritirò in disparte, verso una città chiamata Betsaida. Ma le folle vennero a saperlo e lo seguirono” (Lc 9,10-11) Fanno seguito nuove guarigioni e la moltiplicazione dei pani, nel corso della quale Gesù associa nuovamente a sé i suoi discepoli: domanda loro di far sedere la folla e dà loro i pani perché “servano la folla”. Poi Gesù si ritira in disparte con loro e pone loro la domanda: “Chi sono io per voi?”, a cui Pietro risponde: “Tu sei il Cristo di Dio” (Lc 10,20). Egli è veramente il Cristo, il Messia atteso da secoli, Pietro crede questo non solo perché vede Gesù fare ciò che dice, ma crede perché Gesù li fa partecipare alla sua missione: il Messia non è un eroe solitario. Egli associa i suoi discepoli alla sua missione e al suo essere rivolto al mondo e al Padre. L’episodio di Pietro che cammina sulle acque è rivelatore, a questo proposito (Mt 14,23): “Comanda che io venga da te...”. Come poté Pietro osare di

chiedere a Gesù di ordinargli di raggiungerlo sul mare, se non perché sapeva che il Cristo aveva un solo desiderio: che altri condividessero la sua condizione, il suo modo di essere nel mondo, il suo potere, anche quando questo si manifesta nel modo più straordinario. Come un agnello in mezzo ai lupi

Subito dopo la confessione di Cesarea, comincia a insegnar loro questo, annunciando per tre volte la sua passione e la sua resurrezione; non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti; egli sarà come un agnello in mezzo ai lupi e manda loro come agnelli in mezzo ai lupi. Non per dominare ma per servire; dominando il male, non gli uomini. I discepoli non riescono a capire questa legge costitutiva del Regno che è il servizio, non ne comprendono le implicazioni concrete. Non comprendono gli annunci della Passione. Proprio lui che ha un tale potere e una tale parola, come potrebbe essere maledetto dagli uomini? Luca ci dice che durante l'Ultima Cena essi litigano ancora per sapere chi è il più grande e Giovanni sostituirà la Cena con la lavanda dei piedi, per consegnare il messaggio centrale del Regno: io, il Maestro, sono in mezzo a voi come colui che serve. È in questa occasione che il Cristo prescriverà il solo abito di

tipo liturgico di tutto il Vangelo: il grembiule del servo. Nemmeno dopo la resurrezione capiranno che nulla può avvenire senza la loro partecipazione: al momento dell'Ascensione chiedono: "Quando ricostituirai il Regno di Israele?". Ci sarà bisogno della Pentecoste perché, improvvisamente, come sotto l'effetto di una violenta tempesta e di un fuoco ardente essi diventino, insieme, ciò che erano chiamati ad essere fin dal principio, ciò che avevano già cominciato a essere senza riuscire però a rinunciare ai loro litigi, alle loro ambizioni, ai loro fantasmi di dominio, alle loro brighe per ottenere i posti» al pari dei 'grandi di questo mondo' (Mc 10,35-45). Dopo la Pentecoste scopriranno che se alcuni sono par-icolarmente attenti al servizio delle mense, alle vedove della comunità, tale servizio non deve affatto distrarre quanti ne sono incaricati dall'annuncio del Regno, anzi.

### **Servire nella grazia**

Il servizio non ha il proprio scopo in sé stesso. Il Cristo ci mette brutalmente in guardia da questa possibile deriva: "Così anche voi, quando avrete fatto tutto ciò che Dio vi ha comandato, dite 'Siamo servi inutili, abbiamo fatto quanto dovevamo fare' (Lc 17,7-10) Questa sentenza può sembrare una squalifica del servizio e della legge costitutiva del

Regno, ma essa non ha altro scopo che dissuaderci dal fare del servizio uno strumento di pressione sugli altri. Il servizio ad un altro non mi dà alcun diritto nei suoi confronti. Non possiamo esigere niente in cambio dei servizi resi. Il Regno di Dio non è un dare-avere, ma è all'insegna dell'amore e della gratuità, della grazia, della libera riconoscenza. Si tratta di vivere nell'ascolto del desiderio dell'altro, di rischiare sé stessi nella fiducia verso l'altro e di permettere all'altro di avere fiducia in noi. Si tratta di tessere una comunità attraverso legami di "fiducia reciproca. Il Cristo non si è messo a servizio delle persone che incontrava per ottenere da loro in cambio di essere servito. Se oggi noi rendiamo grazie al Cristo, lo facciamo in piena libertà e ciò che vogliamo esprimergli è la riconoscenza del nostro cuore per l'amore coi» cui ci ha amati. Un amore che non reclamava nulla per sé e che ci ha prevenuti in tutto.

L'obbedienza e il servizio non possono dunque essere formali: essi sono anzitutto un'attenzione all'altro e alla comunione che unisce le persone e permette loro di vivere dello stesso Spirito, lo Spirito d'Amore che procede dal Padre e dal Figlio e che ci è stato inviato.

*p. Remo Sartori s.i.*

# CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2011

Mi abbono per il 2011 ai quaderni di R-S Servire

Nome ..... Cognome .....

Indirizzo .....

CAP ..... Città ..... Prov .....

ho versato l'importo di € \_\_\_\_ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma .....

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

## Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma \_\_\_\_\_

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Condirettore:** Gege Ferrario

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.

**Redazione:** Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Raoul Tiraboschi, Gian Maria Zanoni.

**Collaboratori:** Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

**Grafica:** Gigi Marchitelli

**Disegni:** Fabio Bodi

**Direttore responsabile:** Sergio Gatti

**Sito web:** www.rs-servire.org

**Stampa:** Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.  
Finito di stampare nel settembre 2011

# Decalogo dell' "agricola di Cristo"

*(san Domenico, per Dante Alighieri)*

Chi lavora per il giardino, lavora per il Creatore, dalle cui mani, aperte dalla chiave dell'amore, esce ogni Creatura (*San Tommaso d'Aquino*).

Chi lavora per il giardino non giura né per il cielo, né per la terra, ma tiene conto della luna e del moto dei cieli.

Chi lavora per il giardino lavora per il Regno, l'Eden (parola ebraica che sta per "giardino") in cui è festa eterna.

Chi lavora per il giardino, "onora il padre e la madre", di cui sono segni quasi sacramentali tutti i semi e i baccelli, i fiori e i frutti.

Chi lavora per il giardino non lo offende, tagliando, o piantando, a casaccio.

Chi lavora per il giardino sa che il Signore vi ha posto Adamo ed Eva, per la pace, cioè per la pienezza di vita.

Chi lavora per il giardino ne goda i frutti, e tutti, con lui, ne gioiscono.

Chi lavora per il giardino non tratta il fico come se fosse un ciliegio e questo come se fosse un arancio.

Chi lavora per il giardino non desidera Villa Doria Pamphili.

Chi lavora per il giardino si accontenta di quello che è.

## **Lex nova, lex Evangelii** *(del piccolo giardiniere, fra Giacomo o.p.)*

Chi lavora per il giardino ama Dio Padre, il creatore, dalle cui mani aperte dalla chiave dell'amore escono le creature.

Chi lavora per il giardino ama le piante, gli animali, e tutte le persone umane. È nel giardino che sente l'odore della terra, e così già adesso profuma il profumo del cielo (*da Eliot*).